fernando cova

Scritti su Varese

-gastronomia bosina e non

-visitatori illustri

-storia locale curiosa

2014

secondo quaderno

GASTRONOMIA BOSINA E NON

VISITATORI ILLUSTRI

STORIA LOCALE

pubblicati su www.rmfonline.it dal maggio 2010 a marzo 2014

RE DELLA TAVOLA

Difficile immaginare la nostra cucina senza il riso.

Eppure un tempo il riso era un medicinale, costosissimo, venduto solo dagli speziali: i Romani lo conoscevano come medicinale. Non era un prodotto della nostra agricoltura ma veniva importato. Nel 1300 e nel 1400 compare nei libri di cucina, ma era cucinato per i grandi ricchi: papi, cardinali, re e principi. Non si diffuse come cultura agraria fino al XV secolo.

La diffusione in Italia può collocarsi verso la metà del Quattrocento. Nel 1465 esisteva un Commissario ducale ai risi del Lodigiano; nel 1475 Galeazzo Maria Sforza dona dodici sacchi di riso da semina al duca di Ferrara, non a caso il Ferrarese divenne una ottima zona di coltivazione.

Il **Porta** nel “Lament del Marchionn di gamb avert” ci narra l’invito che il protagonista fa, il giorno dopo averla conosciuta, alla sua bella, alla di lei madre e all’amico di quest’ultima a “… sevem… alla Commenda a prozionà el risott” (eravamo alla trattoria della Commenda a dividerci il risotto); a quei tempi il risotto era un classico all’apertura del pasto.

Cherubini nel suo dizionario ci tramanda, liricamente, la ricetta: “Soffritto che tu abbia nel burro alquanto midollo di manzo e una cipollina trita, vi metti il riso; un po’ abrostito ch’ei sia, tu lo inondi di buon brodo, indi lo regali di cervellata e di cacio lodigiano grattato; lo lasci così cuocere e beversi tutto il brodo, dopo di che lo ingialli con una preserella di Zafferano, e lo servi”. Successivamente elenca una trentina di piatti di riso con vari componenti e diversi modi di cottura, questa varietà evidenzia l’importanza di questo elemento nella cucina dell’epoca.

Altra ricetta riportata è quella del riso in cagnon “Riso cotto da prima in acqua insalata, colato e quindi condito con burro, aglio, acciughe, cacio, fungherelli, ecc.”.

Il nostro **Speri** così invita nel 1939 il cappellano del manicomio:

“Invid a Don Togn Ribon” (Capellan de l’Ospedaa di matt):

Sic***chè Don Togn, el magnom sto risott? / Da quand V’hoo ditt che nun semm pront a fall, / né a vôs, né in scritt m’hii responduu nagott! / Va ben che Vu siev pront a pasteggiall; / ma occor visamm in temp per mettes sott / cont i cinqu’ sentiment a manteccall: / minga assossenn al dent, minga trop cott, / moresin, che ‘l sia on gust a mastegal. / Avanti, donca: foeura sta sentenza! / L’è doman? Posdoman? Femmel savè; / se de nò Vee pœu a ris’c de restà senza; / perché, a parlann, pò dass, senza voré, / che per la gola perda la pascienza / e che ‘l faga e me ‘l magna per cunt mè!”.***

Esaminando i più autorevoli volumi di cucina locale troviamo tra risotti, minestre di riso e piatti unici una cinquantina di ricette codificate.

Tra i piatti unici, oltre al classico risotto con ossobuco alla varesotta, vengono ricordati, abbinati al riso, il lavarello, il persico, le lumache, le rane, i gamberi di fiume e le anguilline del lago di Varese: tutti di difficile reperimento.

Risotti e minestre sono abbinate prevalentemente a verdure od ortaggi, ad esempio ris e mosc (con il prezzemolo).

Nella cucina valcuviana troviamo alcune curiosità come il risotto con grappa e luganeghetta, il risotto del contrabbandiere con fegatini di gallina, il lussurioso risotto alla rustica con ben diciotto ingredienti.

Avendo stuzzicato l'appetito, spero che qualcuno possa presentarci qualche ricetta sconosciuta.

LE NICIOLE BOSCHIROLE

notazioni climatiche

Giulio Tatto (1541-1620) apparteneva ad una nobile famiglia varesina già presente nel borgo nel XIV secolo. Occupò diverse cariche pubbliche fino ad essere uno dei reggenti del borgo.

La sua "Cronaca Varesina", pubblicata la prima volta da Leopoldo Giampaolo, fu dal 1525 al 1620 il registro ufficiale dei prezzi rilevati sul mercato di Varese dei prodotti agricoli. Le sue registrazioni iniziarono dal 1560, quelle antecedenti erano di mano di Pietro Maria Castiglioni di Masnago e di suo figlio Battista che avevano avuto l'incarico dai reggenti del comune.

Molto interessanti sono le notizie agrarie che ci permettono di conoscere cosa si coltivava in quel tempo: oltre alla vite ed al gelso si coltivavano, tra i cereali, frumento, segale, miglio, scandella (orzo selvatico), panico (miglio per uccelli), fave e saggina. Il formentone, mais o grano saraceno non compariva in quanto introdotto dopo il 1630. Tra i frutti compaiono le mandorle (ora scomparse), varie qualità di ciliegie, susine, albicocche, mele, pesche, pere, fichi, noci (da cui il liquore nocino), nocciole, fragole e castagne. Gli ortaggi coltivati erano le rape, carciofi, verze e insalate di vario tipo.

Nella Cronaca ritroviamo anche proverbi scaturiti dall'esperienza contadina, legata alle caratteristiche climatiche e alla loro ricaduta sui raccolti e sui frutti delle vigne:

- giugno 1602 , … et tanto più sendo le niciole boschirole (nocciole di bosco) assai che si é visto che quando gli sono copia de niciole vi é poco vino anche se poi si smentisce perché ad ottobre annota: si sono finiti di fare i vini questo anno et sono bonissimi et li ultimi dolci et sono molti e molti anni che non é stato sì bel seminare et fare le vendemmie …li seminerij sono tutti nasuti (?) et quasi in brolia.

Nel bosino antico vegnu in broja significava "in fretta, alla spiccia"

- marzo 1607, …é ben vero che si tiene che quando provina (brina) la notte della Madonna di marzo (25 marzo Annunciazione) si crede che la non possa far male, bel miracolo.

- aprile 1611, qui troviamo citato un vecchio modo di dire: …et li prati sono tutti senza erba per il grande asiuto et li Formenti vengono bianchi et hanno bisogno che piova, et

questo anno è assai temporito (prematuro), con avere datto la volta le trose (germogliano i tralci)…

Te se stàa temporif sei stato svelto, in anticipo.

- settembre 1614, Ho sentito Io à cantare la cigata (cicala) alli 12 settembre sopra una noce al giardino et si po' dire il proverbio che dicono i contadini che quando la cigata canta di settembre, non comprar biade di revendere perché potrebbe guastarsi nel trasportarla.

Nel testo sono citate più volte le cicale presenti evidentemente in buon numero. Un proverbio italiano afferma: Se canta la cicala di settembre, non comprar grano da vender.

- aprile 1618, Sino hora non hanno le vite dimostrato cosa de relevo et ancora gli sono da quelli che si potrebbero podare se ben vive, ne bisogna dire che à santo Giorgio (23 aprile) dà la volta al troso (germoglia il tralcio)…

Proverbi e modi di dire ancora attuali per i cultori del dialetto, ma le cicale non ci sono più!

LE CASTAGNE DI UNA VOLTA...

In questi giorni si parla di castagne in tono preoccupato: le piante sono infatti attaccate da un parassita, non vengono più coltivate, siamo pertanto obbligati ad importare questo delizioso frutto autunnale da Avellino.

Parecchi anni fa, la castagnata era una bella gita nei boschi per raccogliere castagne consumate sul posto o cotte in forno o nel camino. Negli ultimi anni invece la raccolta delle castagne ha perso interesse, la gente che vi si dedica sempre di meno, al massimo acquista il cartoccio arrostito per strada (mundèll) a costi stratosferici.

Una volta la castagna, al contrario, era un alimento base della nostra alimentazione e nella nostra zona vi erano castagni di notevole età e dimensioni segnalati come curiosità nei libri di viaggi (esempio il castagno di Venegonno noto dai primi dell'ottocento).

Anche il Manzoni ci ricorda: "Presto, presto, il sarto ordinò ad una figlioletta... che andasse a cavar dal riccio quattro castagne primaticce, che erano riposte in un canto; e le ponesse arrostire".

Nel 1864 veniva pubblicata una relazione anonima che descriveva l'uso di questo frutto nelle nostre zone: "In aggiunta... posso dirti, per la pratica che io ne ho, che gli abitanti delle montagne che circondano i nostri laghi Maggiore, di Como, Lugano e Varese, dove la castagna abbonda, si cibano di questa che forma gran parte e forse la maggiore (in alcuni paesi però) del loro alimento per circa sei mesi dell'anno, incominciando alla maturanza, cioè al principio di ottobre e continuando sino verso aprile, ed alle volte più in là, a

seconda del raccolto. Mentre sono fresche le mangiano tigliate (peladej in vernacolo, peradèj in bosino: sbucciate e bollite con semi di finocchio) le donne col latte, gli uomini a preferenza col vino, quando possono; a pranzo lessate col guscio cioè succiole (farù, in bosino farü), la sera arrostite (boroeul o biroeul, cotte sotto la cenere) ed anco a questo pasto le mangiano nel latte e nel vino, egualmente nel vino durante l'inverno, secche (stracadènt in bosino)".

Altri tempi, altri gusti.

Castagne, dipinto a olio di Guttuso

UN FUNGO DEGNO DI NOTA A VARESE

Nel suo libro "A journey in Carniola, Italy and France in the years 1817, 1818", pubblicato a Edimburgo nel 1820, W. A. Cadell fornisce una descrizione di quanto visto nel suo lungo pellegrinare da Trieste a Roma, passando per molte città tra cui Venezia, Padova, Mantova, Bologna, Firenze, Roma. Al ritorno visiterà Loreto, Perugia e si soffermerà nella nostra zona in Lombardia visitando Milano, Como, Lugano, Varese e il Lago Maggiore. Il viaggio proseguirà per Torino e per parte della Francia per giungere a Parigi. Le descrizioni sono sempre molto precise e oltre ai monumenti dedica attenzione alle tradizioni e alla cucina locale.

Il 20 aprile 1818 visita Varese che così descrive: *"Varese è cittadina pervasa da un'aurea bellezza. A tre miglia da Varese sulla cima di una collina, vi è la chiesa di santa Maria del Monte famosa tra i cattolici per la sua sacralità. Salendo lungo il percorso, ci sono le cappelle delle stazioni della Via Crucis (sic). Dalla Madonna del Monte, Milano, come ho già riferito, può essere intravista*

nella piana per mezzo di un cannocchiale; si trova a quaranta miglia. Un tipo di fungo della specie "Morell" viene venduto al mercato di Varese ed è chiamato Sponginor".

Il **Cadell** rimane colpito dallo "Sponginor", cos' è questo fungo?

Il **Cherubini** (1839) fornisce questa descrizione: "Spongignœùra che alcuni Lariensi chiamano Tartìgoi o Tarantìgoi e vari contadini Sponsgiœùra o Spongiœùla, spugnolo, spugnina, spungino, trippetto, spugnola. Specie di fungo odorosissimo ch'é il Phallus Esculentus…".

Banfi (1870) suggerisce "Spongignœra, Trippetto, Spugnola, Spugnolo, Spugnino, Spungino (Phallus esculentus): sorta di fungo il cui cappello or gialliccio or lionato, or bruno; è incurvo, prolungato in forma di clava, e cavernoso a modo di spuna o di favo. Il gambo è di colore più chiaro, e sempre tubolato o fistoloso, cioè vuoto".

Arrighi (1896) lo definisce: "Spongignouera, spugnolo" e suggerisce la ricetta "Ragottin (intingolo) cónt i sponggignoeur: ragù o borbottino con spugnoli".

Le spugnole sono funghi primaverili che crescono ai margini del bosco dopo i temporali. Che fossero comuni lo tramanda anche una ricetta della Valcuvia che li impiega per realizzare la "fritada de cüch" (così vengono chiamate le spugnole) . La frittata con spugnole è regolarmente proposta, in stagione, nel menù di un crotto ticinese.

VIVA I TORTEJ!

Carnevale e la festa di san Giuseppe sono sempre connotati dalla presenza in tavola dei tortelli. Un antico proverbio bosino recitava: "Donn e turtèj, se hinn minga bun hinn nanca bej". **Carlo Dossi** in "Macchie di inchiostro" li usa come termine di paragone: "Maschi e tortelli son sempre belli". Giuseppe Giusti ricorda il proverbio: "Varii sono degli uomini i cervelli: a chi piace la torta, a chi i tortelli".

Tra le citazioni di queste golosità ricordo quella di **Giovanni III Bernouilli**, professore di astronomia e matematico, discendente dalla famosa famiglia di matematici di Basilea, che compì un viaggio d'istruzione in Italia. Nel suo diario alla data del 5 marzo 1775 cita diversi piatti milanesi, tuttora in auge, e riporta: "…e delle polpette di pasta fritta nel burro che vengono chiamate frittelle di Quaresima o "turtei" (in italiano nel testo)…".

I tortelli entrano di buon diritto anche nella poesia. Il **Porta** nel "Lament del Marchionn di gamb avert", ricordando la baldoria del sabato grasso girando per i vari luoghi della città:

"L'eva el bell sabet grass…(si va)… poeù al Carchen, al Lentas, / al Re, a la Canobbiana, e poeù al risott, / poeù a la messa ai Carott, / poeù ai tortij, poeù al rosoli…". E nella poesia n. 74 ci spiega la manna: "Coss'evela la manna che el Signor el fava pioeuv dal ciel per i soeu Ebrej? L'eva on certo compost d'ogni savor faa a boccon press'a pocch come i tortej".

Giovanni Raiberti (1805-1861) in una sua poesia elenca le feste dell'anno con le relative specialità gastronomiche abbinate: "Gh'è on proverbi in Milan / Che tutt i salmi van a fenì in gloria: E istess i bon cristian / Fenissen tutt i fest in pacciatoria… se fa onor a San Bias col panatton; San Giusepp, l'è vin dolz cont i tortej…".

Speri della Chiesa utilizza il dolcetto quale termine di paragone nella canzone "La passion par i fior": "Parlemm minga del cappell / Che l'è vonc come on tortell!".

Delio Tessa nel "Carnevalin", poesia non tra le migliori, ricorda i tortelli in un bisticcio tra bambini: "La gh'è [la zia in casa] / propi invece e la me dà / i torteij… mi vo a mangià/ i torteij e ti no…tè…/ tè…tè…ciappa!… Oheu la minee…/ e mi gh'óo chì trenta gheij / E mi voo a mangià i torteij/ cicca…cicca…".

Da **Tommaso Grossi a Gadda** la letteratura meneghina non li ha dimenticati.

A tutti é nota la filastrocca che ha varie interpretazioni: "Crapa pelada l'ha fàa i tortèj / ghe n'ha dàa minga al sò fradèj / i sò fradèj han fàa la lacciada / ghe n'han dàa minga a la crapa pelada".

Le ricette per la preparazione sono simili con o senza scorza di limone, solo una si discosta perché suggerisce di friggerli nello strutto.

PRANZO DI PASQUA

La Pasqua per i cattolici è la celebrazione liturgica più importante. Segna un transito: Gesù passa dalla morte alla vita e prefigura il passaggio del cristiano dalla morte alla vita in Dio.La festività è solennizzata con riti religiosi, anche se sono scomparsi i "tricch e tràcch" e le "raganelle" che sostituivano le campane, mute, per indicare le funzioni religiose durante il triduo, così è decaduta l'usanza di conservare le uova raccolte durante il Venerdì santo per essere date ai contadini durante la potatura al fine di preservarli dalle cadute improvvise.

A livello gastronomico si omaggiano colombe e uova di cioccolato, queste sostituiscono le uova sode colorate che venivano scambiate fino a un cinquantennio fa, tradizione invece ancora radicata nell'Europa dell'Est dove la mattina di Pasqua ogni famiglia porta in chiesa per la benedizione il suo cestino di uova decorate, coperto da una salvietta rituale: narra una leggenda che il demonio é legato da una catena formata da tanti anelli quante sono le uova decorate nell'arco di dodici mesi.Le uova sono il simbolo della nascita e della Resurrezione di Cristo, mentre la colomba simboleggia Cristo e lo Spirito Santo.

I piatti identificabili con la Pasqua, nelle nostre zone, sono l' "insalada e ciàpp", uova sode spaccate in due con insalatine ed erbe primaverili ed il capretto arrosto, cibo, con l'agnello, non presente nella gastronomia tradizionale ma legato ad eventi rituali che ribadiscono la connotazione simbolica secondo la antica usanza ebraica in ricordo dell'esodo.

Non avendo trovato un menu completo riferibile alle nostre zone, ne propongo uno ottocentesco della cucina milanese, molto simile alla nostra anche se che non presenta cibi cotti nella creta.

Pranzo di Pasqua:

antipasto: salame crudo affettato (salsiccione), mezze uova sode con la foglia di ulivo.

Quindi, Patrid maridà (detto anche panada), si tratta di un piatto povero: pane sminuzzato bollito in brodo con aggiunta di uova e grana padano. Capretto arrosto con lattughino.

Formaggi misti (Sbrinz, Gruera, Grana).

Colomba pasquale. Frutta fresca. Caffé e grappa.

Vini: Bianco Soave di Valpolicella, Barolo, Moscato spumante.

Si può notare come le componenti del menù siano semplici, ma ricche di legami simbolici.

LE PAROLE DEL VINO

Alcune espressioni tipiche sul vino e sull'arte del bere

L' "üga" può essere "mericàna, clìntun, bianca, négra, da vin, biciulàna, passa". L' "üga biciulàna" ha grossi acini ovoidali, adatta per mettere sotto alcol o per produrre la grappa detta "zània". Il "clìnto o clìnta" produce un vinello leggero e grossolano ed è ricavato dal vitigno omonimo. Un grappolo, " 'na sgràzza d' üva", si può mangiare ma è considerato peccato in quanto sottrae materia prima alla produzione vinicola.

Una volta raccolta, "catà i grapèi" o i "sgrazz d'üga", se "pestan tutti i pincirö", durante la fermentazione si rimestano le vinacce, se "folà o fulà", si mette il tutto nella botte, "bóta o bótt". Il vino si commerciava in "brènta" pari a 75.55 litri corrispondenti a 3 "stèe", staia litri 25,18, uguali a 4 "quartée", di litri 6,29 corrispondenti a 4 "fiàsch o pint" di litri 1,57, per 2 "bucàa", di litri 0,786 che per 96 fa una brenta.

Quanto tutto è pronto si imbottiglia "imbutigliài" si tappano le bottiglie, "imbüsciunà coi büsciùni". La "butìglia, butéglia, butiglùn", si distingueva perchè il contenuto, "vin de butìglia", era vino scelto di qualità mentre il "vin de past" veniva venduto sfuso. Il vino pregiato poteva essere conservato in una botte la cui spina aveva una serratura ed era detto " vin de la ciavetta". A volte il vino "al sà da vassèl" ovvero ha preso un cattivo sapore dalla botte. Avvertenza per le bottiglie: mai "saquagià", non agitare la bottiglia.

Nel "cròtt", grotta o crotto se in anfratto naturale o alla "fràsca", così chiamata perchè un tempo la frasca di vite era il simbolo dell'osteria si poteva ordinare un boccale, "bucàal o bucàa", "un mèzz da quell bùn o un quartìn": "scià 'n quartìn" o, per i più morigerati un

"bianchìn per bagnà 'l bècch" o anche del "vin négar" vino rosso oppure un "gótt o gutìn", "damm scià 'n gótt da vin". Si poteva anche optare per un "bicéer, bicèrin, bicèrott", o una "bicèrava" in compagnia. In alcune osterie gli abituès avevano la loro tazza personale col manico, "ra tàzza", depositata in osteria ed erano chiamati la "cumpàgnia d'ra tàzza". La tazza si riempiva col "cazzü", mestolo, "nemm a bévan un cazzü", ovvero andiamo a bere un bicchiere. Per esser certi di non aver lasciato neanche un goccio si doveva "scorà el boccaa" ovvero vuotar bene il boccale fino in fondo. Altro nome delle osterie o bettole era "trani", ove si vendeva di solito vino rosso sfuso di Puglia di alta gradazione i cui proprietari inizialmente provenivano da questa regione.

Per i più incalliti c'era il giro delle osterie prima di rincasare chiamato "'na a tö ra perdunànza" nel "refùgium peccatòrum" ovvero nelle osterie. Questa visita all'osteria era fatta anche dalle donne al lunedì di ritorno dal mercato: "al 'na a tö ra perdunànza da scundùn di óman a bée la zània" (bicchierino di grappa). La qualità del vino poteva essere: - "crùell", vino di prima spremitura - "nustranèll", vinello locale leggero prodotto da uve povere - "grimèll", vinello nostrano di bassa gradazione da Grimelli, che nell'ottocento, distrutte le viti dalla crittograma da oidio, vendeva un beverone chimico spacciandolo per vino che "'l fasèva dumà pissà".

- "brüschétt", vino locale di bassa gradazione di gusto asprigno - "ciurlìna", vinello acquoso - "càspi", vino pessimo, ottenuto dalla torchiatura delle vinacce, facendo attenzione che non abbia il "fiurétt", muffa sul vino che sta inacidendo.

Varie sono le maniere per bere: "tàzzà", bere smodatamente ma anche "canà o trincà" che significa trincare, bere alla canna, tracannare da cui "cànada", bevuta epica: "gh'ho piccaa ona canada!" per poi "ciapà la cióca, ciucà, ciucatà", ubriacarsi col relativo epiteto di "ciucatèe, ciucatùn, ciucàtt, ciuchìna" ovvero ubriacone che ha "ciapà ra cióca". Ovvero "l' à ciapà la gaìna o, gajnna" ubriacarsi: epiteto rivolto dai ragazzini a color che camminano per la strada ubriachi, zigzagando; o anche "ciócch 'me 'n minìn", ubriaco come un micino barcollante, appena nato.

L' ubriaco può essere solo "imbalàa", imballato perché ha "sbevascià", sbevazzare in eccesso e disordinatamente.

Ricordando il detto : "che ul Signùr di ciócch" protegge gli ubriachi o i proverbi di saggezza popolare "per guarì la debulézza pìnul de cüsìna e decòtt da cantìna", "L'è mej ùl vìn càld che l'aqua fresca" e "mangià senza bev, l'è come murà senza malta".

Altro uso del vino era di servirlo "brülé" ovvero vin rosso corposo riscaldato con aggiunta di zucchero, cannella e/o chiodi di garofano oppure col "vin négar" si faceva una bevanda come "lacc e vin", latte e vino; oppure "fà pan muìn", inzuppare il pane nel vino. Oltre al vino si poteva bere un: - "cichétt" o "zirupìn" grappino o liquorino - "grapìn o grapòt", grappa ricordando che la ruta nella grappa "erba rüga tutt i màa i a destrüga". - "mistrà", anicione, detto anche nivulèta o fümm (Pernod)

E per finire brindiamo con il "biccer de la staffa", il bicchiere della staffa, l'ultimo bicchiere di vino buono che si dava ai postiglioni quando erano già a cassetta. Prosit!!

Guido Reni, "Bacco che beve", 1623

CARTOLINA NATALIZIA DALLA PROVENZA

La Provenza è visceralmente attaccata alle sue tradizioni, legate al periodo natalizio che qui inizia il 4 dicembre con santa Barbara; in questo giorno, collocati in tre piattini, si fanno germinare dei cicchi di grano immersi nel cotone umido, se crescono diritti e verdi l'anno sarà prospero. Questi piccoli arbusti saranno poi collocati nel presepe famigliare.

Tutto il rituale che accompagna il Natale é ritmato da numeri simbolici che richiamano i protagonisti della nascita del Bambino. Si inizia con la tavola della sera di Natale che viene allestita con tre tovaglie bianche, decorata da tre candelieri e da un grosso pane centrale contornato da 12 altri piccoli pani, al centro del quale vengono infilati diversi rametti di agrifoglio che simbolizzano la rinascita della vita.

Alla fine della cena si presentano tredici dolci. Le cifre tre e tredici riaffermano costantemente la connotazione religiosa; il numero 3 richiama la santa Trinità

3 sono le tovaglie

3 sono i piattini di grano seminato a santa Barbara

3 i candelieri sulla tavola

3 sono le aspersioni di vino cotto sul tronco del camino.

Il numero 13 simbolizza il Cristo e gli Apostoli:

13 sono i pani che formano il centro tavola

13 i dessert

Approfondendo il discorso di ogni elemento della tradizione, notiamo che il colore bianco delle tovaglie é segno di purezza che evidenzia la grande spiritualità del momento. Tanto più che la tavola addobbata per il Natale viene soprattutto considerata un momento di comunione con i defunti della famiglia; quando i convitati abbandonano la tavola, le anime dei defunti vengono a loro volta a condividere i dessert lasciati.

I tredici dessert possono variare da paese a paese per lo più sono costituiti da

1 – una focaccia di farina di grano e olio d'oliva, profumata con essenza di fiori d'arancio e zucchero

2 – torrone bianco con nocciole, pinoli, pistacchi e mandorle, che ricorda i Penitenti bianchi e la purezza ed il bene

3 – torrone scuro più duro, evoca le impurità e le forze del male

4 – fichi secchi, fanno riferimento ai Francescani

5 – mandorle, che ricordano i Carmelitani

6 – le noci, gli Agostiniani

7 – l'uva secca conservata nel granaio, in onore dei Domenicani. La dedica ai vari ordini é dovuta al colore di questi frutti che richiamano quello degli abiti dei quattro ordini religiosi che vivevano in povertà mendicando; é dovuto a ciò il rispetto e l'accoglienza tuttora riservata ai mendicanti in Provenza.

8 – le pere

9 – le mele

10 – arance e mandarini

11 – i datteri, simbolo del Cristo venuto dall'Oriente, unico frutto esotico ammesso

12 – canditi

13 – la marmellata di mele cotogne

Questi tredici dessert vengono degustati alla vigilia in attesa della Messa di Mezzanotte ed al ritorno; quanto rimasto verrà consumato nei tre giorni successivi, fino al 27, accompagnati dal tradizionale vin cotto.

Anche il cenone, Gros Souper, é paradossalmente composto da sette piatti magri in ricordo dei sette dolori della Vergine. Questi piatti differiscono da luogo a luogo ma hanno sovente in comune l'uso del cardo, sedano, cavolfiore, spinaci, carciofi serviti con olio d'oliva o una salsa a base di aglio (aïoli), pesci poveri quali il merluzzo, frittate, lumache, zuppe all'aglio… mai e poi mai della carne, quindi unicamente crostacei, pesci, verdure e minestre.

A tutt'oggi in alcune famiglie viene riservato un posto in più alla tavola di Natale nel caso in cui un povero sfortunato si presentasse; del resto una volta la porta di casa non veniva mai chiusa la notte di Natale.

Abbiamo anche noi la nostra porta aperta, almeno nel cuore.

DIRITTO E GIUSTIZIA IN VALGANNA

Giuseppe Bisi fu un vedutista molto quotato in ambito milanese. Nacque a Genova nel 1787, fu volontario nelle campagne napoleoniche ed insegnante nel collegio reale delle fanciulle in Milano. Nel 1838 l'Accademia di Brera creò per lui la cattedra della pittura di paesaggio che egli tenne sino al 1856 con brillanti risultati e numerosi allievi. Morì a Varese il 28 ottobre 1869.

La moglie Ernesta Legnani, nata nel 1788 a Lugano o a Milano, fu allieva di Giuseppe Longhi; le sue incisioni, riproducenti spesso opere d'arte, ebbero larga e durevole fama. Fu anche acquerellista, pittrice prediligendo la ritrattistica. Fu maestra di Cristina di Belgioioso.

Morì a Milano il 13 novembre 1859. Sposò Bisi nel 1811 e fu madre di cinque figli, due delle quali diverranno come lei, e suo marito, pittrici: Antonietta (1813-1866) e Fulvia (1818-1911).

Decisa sostenitrice dell'indipendenza italiana, fu amica di molte donne della Carboneria (le cosiddette Giardiniere) e della pittrice Bianca Milesi. Il Porta le ricordò nei suoi scritti dove elenca a Giordani le personalità milanesi del tempo: «È in tra i donn la Milesi, la Legnana».

I Bisi furono artisti di successo, ebbero una bottega in Brera molto rinomata dove operavano sia il fratello sia il nipote di Giuseppe. I loro clienti erano nobili, re e imperatori.

Furono frequentatori abituali di Varese e dell'alto Varesotto di cui lasciarono parecchie opere illustranti Varese, la Valganna, la Valcuvia e Luino; alcune ci sono note solo per le incisioni tratte dagli olii.

Nel 1844 furono i protagonisti di una azione meritoria nei confronti degli abitanti di Ganna, Cunardo, Fabiasco, Cugliate, Marchirolo e Bedero Valcuvia; ecco come la narra una cronaca del 1864:

I laghetti di Gana e di Ghirla appartengono allo spedale maggiore di Milano, che gli (sic) affitta per lire 377 all'anno. La pesca vi è proibita nei mesi di marzo, aprile e maggio. Vantandovi le terre circostanti il diritto di pesca vi scendeva or l'uno or l'altro di quei terrazzani a pescarvi, ma il campaio dello spedale coltili sul fatto, era inevitabile la multa, o la prigione.

Nel 1844 i signori Bisi, lodatissimi pittori di paesaggi, villeggiando a Fabiasco, andarono a Ghirla onde pescarvi quell'eccellente pesce pérsico, ma, notati dalle guardie dovettero pagarvi la multa. Il fatto diè molto a cicalare; e i signori Bisi, udito dei diritti di pesca di quei valligiani, seppero tanto bene rovistare gli archivi di Milano, che trovarono, e fecero rivivere il decreto di Maria Teresa che riconosceva il diritto di pesca nei due laghi a favore di sei terre, cioè Gana, Cunardo, Fabiasco, Cugliate, Marchirólo e Bédero-Valcuvia; e il privilegio di distendervi in su le sponde le cánape. La pesca doveva però farsi solo con lenza e spaderno, detto ligna, non fornito di più che cinque ami (era un lungo filo con altri fili laterali con ami). Ai pittori Bisi si restituì il denaro, e il loro nome fu benedetto.

Nel 1872 la proprietà fu ceduta dall'ospedale di Milano ai fratelli Carrara che a loro volta la cedettero nel 1877 al solo ragionier Antonio Carrara, ma i terrieri dei paesi limitrofi succitati mantennero il privilegio.

Dal Quaglia apprendiamo le specie che vivevano in quei laghetti: gamberi, tinca, luccio, persico, alborelle, barbi oltre a "pesci bianchi di minor valore" ma non le anguille.

Oggi quali specie troviamo?

VARESE NEL CUORE DEGLI SCRITTORI

La natura che incastona Varese e il suo lago, quale pietra preziosa viene costantemente ricordata negli scritti di coloro che vi hanno trascorso anche pur brevi periodi della loro vita o momenti dei loro Grand Tours.

Nei loro scritti si evidenziano temi comuni quali lo sfondo dai mille cromatismi delle morbide colline, montagne spolverate di neve, la luce argentea del lago le cui sponde sinuose lambiscono pianori inframmezzati da verdeggianti boschi di gelsi.

Ecco, quindi, una breve panoramica della descrizione di Varese.

Domenico Balestrieri, poeta milanese, scriveva versi per ringraziare dell'ospitalità i vari anfitrioni che lo ospitavano. Nel 1779 ospite nel castello di Masnago scriveva un "Brindes faa in la delizia de la casa Marliana sul sit pu avolt de Masnagh ciamaa "Pollee", che inizia magnificando il panorama: "De chì se osserven miss in proporzion/Camp, ronch, bosch, praa, mont, vall, collinn e lagh/Chì i pittor e i poetta ponn vedè/cà e terr ben scompartii come in peltrera;/E marcaj e distingui con piasè".

Stendhal tra il 1811 e il 1828 fu diverse volte a Varese ed era così legato alla nostra città che aveva progettato il proprio matrimonio, poi non avvenuto, proprio qui il 1° maggio 1831. Tra i tanti apprezzamenti propongo questo che si riferisce alla vista dal Sacro Monte : "...Godere della vista. Insieme magnifico; al calar del sole vediamo sette laghi. Credetemi, amico mio, si può percorrere Francia e Germania senza godere di queste sensazioni". È una delle migliori valutazioni rivolte alla nostra zona!

Giacomo Leopardi in una lettera alla sorella Paolina del 7 settembre 1825: "Sono invitato a Varese dal conte Tullio Dandolo figlio del senatore, signorino... Varese è il (sic) Versailles di Milano". Frase poi diventata famosa per descrivere il nostro borgo e spesso erroneamente attribuita a Stendhal.

Charles Lemercier de Longpré, baron d'Haussez, uomo politico in esilio e scrittore, nel suo volume "Viaggio di un esiliato, da Londra a Napoli e in Sicilia..." edito nel 1835, descrive in modo positivo la nostra città e la definisce, parafrasando Leopardi, "Questa città sta a Milano come Tivoli stava a Roma".

Un'altra curiosa definizione di Varese la troviamo nella "Biografia degli italiani illustri" di **De Tipaldo**, pubblicata nel 1837 che descrivendo la città di Brighton, domicilio/esilio di Giuseppe Pecchio, patriota ed economista, così la definisce "...Brighton, come ognun sa, è posta sulla marina che guarda la Francia, ed è per Londra il Varese di Milano".

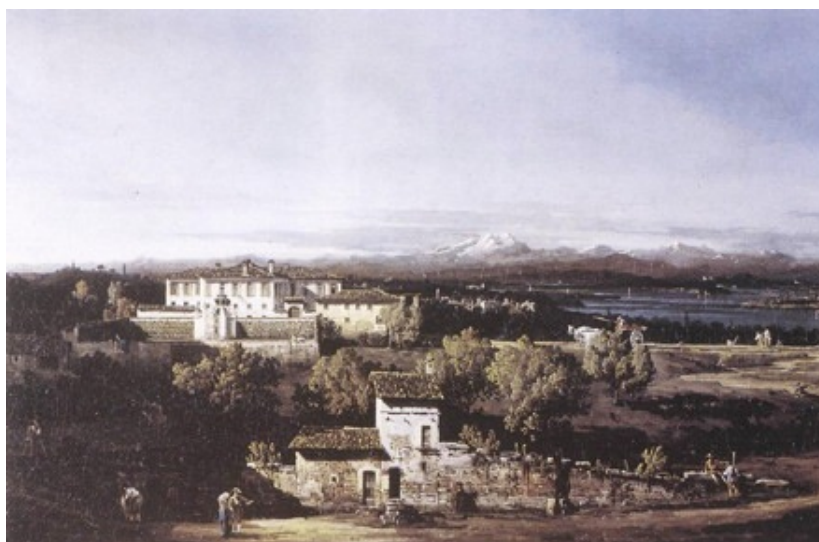
Gustave Flaubert nel suo viaggio in Italia nel 1843/4, non è molto impressionato dai nostri panorami anzi preferisce il lago di Como: "Varese: Dall'alto di un gran giardino, vista estesa, ampia, declinante, il Sempione, il lago Varese e il lago Maggiore; ma non è il lago di Como ed ancor meno l'incomparabile bellezza della villa del generale Serbelloni".

Nel 1843 sir **Henry Taylor,** ufficiale coloniale e drammaturgo, rimane incantato dal lago tanto da dedicargli un poema il cui inizio è: "Ho sostato accanto al lago di Varese / tra vigneti e campi di mais in rigogliosa crescita / e colline che lentamente degradano / su cui la natura dalla terra brulicante di vita, / riversa zolle fertili che richiedono / il tributo dell'umana fatica./ Il sole al tramonto ora, non più abbaglia / ma brilla e riversa sulla terra / luci di dolce chiarore ".

John Ruskin soggiornò a Varese, ma non ho trovato nessun suo scritto che parli della città. In una lettera del 22 giugno 1845 indirizzata al padre così elogia le nostre zone dopo averle paragonate all'Eden: "Ieri, ho provato tristezza per te, mentre andavo dal lago di Varese verso Laveno che si trova proprio di fronte a Baveno. Tu non puoi credere che ci sia niente di più bello delle sinuose sponde dei laghi, di cui contemporaneamente se ne intravedono cinque o sei tra i boschi di gelsi e spuntoni di rocce cespugliose".

Ippolito Taine il 10 aprile 1866 scrive: "Se dovessi scegliere una casa di campagna, la prenderei qui a Varese dove i declini portano verso un'ampia pianura circondata da basse colline; la natura ammanta di verde alberi e messi mentre i prati sono picchiettati di fiori bianchi e gialli come il velluto di un vestito veneziano; s'intravedono gelsi e vigne, più lontano boschetti di querce e pioppi; qua e là, tra le colline, dei bei laghi tranquilli, uniti, ampiamente estesi luccicano come specchi d'acciaio". Alcuni commentatori riferiscono che non ha mai posto piede a Varese; quello che descrive lo scorse dalla diligenza che lo portava a Laveno.

L'inglese **John Addington Symons,** poeta e storico dell'arte, a fine Ottocento scriveva: "Non si può ignorare il lago di Varese per alcuni suoi aspetti pittoreschi che ne fanno un lago assolutamente perfetto: quelle sue lunghe, sinuose colline che conducono a pianori piacevoli da vedere in contrapposizione alle cime innevate del Monviso e del monte Leone. Verso sud il cielo è infinito, le linee dell'orizzonte sono spezzate dai campanili e casolari, mentre cumuli di nubi si spostano tra le Alpi ed il piano". In considerazione della percezione passata e presente, soprattutto da parte degli stranieri, ci si può domandare: Varese "Land of Tourism" o meglio " Lakes' Land©"?

Bernardo Bellotto, Veduta dalla Gazzada, 1744, Pinacoteca di Brera Milano

LORD BYRON A SESTO CALENDE

Lord George Gordon Byron (1788-1824) scrisse un ricco epistolario fra cui numerose lettere indirizzate a John Murray che era il curatore delle sue opere. I testi raccolti e pubblicati sono tenuti tuttora in grande considerazione dagli inglesi.

Dallo stralcio della seguente lettera si viene informati della cattiva fama che aveva la frontiera posta a Sesto Calende:

"A John Murray, Milano 15 ott. 1816, Caro Signore, siamo giunti qui quattro giorni or sono per il Sempione e la strada del Lago Maggiore. Naturalmente abbiamo visitato le Isole Borromee che sono belle, ma troppo artificiali… Avevamo sentito varie voci, e preso precauzioni sulla strada presso la frontiera contro certi "molti degni compari (ossia, felloni) in giro "che qualche tempo fa avevano saccheggiato certi viaggiatori presso Sesto o Cesto – non ricordo bene – di liquidi e indumenti, oltre a causar loro spaventi corporei. Noi però non siamo stati molestati. In questo qui è un po' come la Turchia ma peggio, perché qui puoi trovare un distaccamento di furfanti così nutrito da pareggiare quello dei banditi regolari mentre i gendarmi hanno fama di non valere gran che.."..

Peggior sorte subì nel 1834 il viaggiatore scozzese Henry Mc Lellan che così descrive il passaggio della frontiera a Sesto: *"Abbiamo preso una barca per Sesto Calende, un breve viaggio di circa due leghe. All'arrivo siamo stati sottoposti ad un minuzioso controllo da parte del governo austriaco. I nostri bauli sono stati portati in dogana, e non solo sono stati controllati ma noi stessi siamo stati obbligati, come al solito, a rimunerare l'avida soldatesca a cui sono affidati i dazi doganali. Dopo questo siamo andati dall'ufficiale di polizia che, invero, ci ha trattati in modo molto cortese sebbene il nostro controllore non ci abbia lasciato senza il suo dovuto bottino. La città era letteralmente brulicante di questi signori in divisa. Va da sé che con il loro aspetto altero, nelle loro belle uniformi, giubba blù e pantaloni bianchi, avessero un aspetto elegante".*

La lettera di Byron continua con la descrizione di quanto visto a Milano e degli incontri programmati. Curioso, nella stessa lettera, quanto appreso su Beccaria: "A proposito, ho appena sentito un aneddoto su Cesare Beccaria che pubblicò cose così ammirevoli sulla pena di morte. Poco dopo l'uscita del suo libro, il suo servo (avendolo letto, immagino) gli rubò l'orologio e il padrone, mentre correggeva le bozze di una seconda edizione, fece tutto quanto poteva per farlo impiccare, a titolo di pubblicità".

Questo stesso episodio è presente, in forma differente, nella lettera di Ugo Foscolo del 7 maggio 1817 inviata all'Albrizzi, prima amata e poi considerata sempre come confidente, sulla base di quanto dettogli dalla sorella, dal fratello e dalla figlia dello stesso Beccaria che dopo il furto pretendeva che venissero dati "tratti di corda" al servo per farlo confessare.

Evidentemente quanto da lui asserito nel suo trattato "Dei delitti e delle pene" doveva essere applicato da altri e non certo da lui.

Lory, veduta di Sesto, 1811

QUANDO FRANZ KAFKA PASSÒ DA VARESE

I famosi Diari di Franz Kafka presentano un "buco" dal 26 agosto (Oggi dovrei partire per l'Italia) al 26 settembre del 1911. Questo periodo é narrato nel resoconto intitolato Viaggio a Lugano, Parigi, Erlenbach – agosto – settembre 1911 e s'inizia così: Partenza il 26 agosto 1911… Infatti in questa data Franz Kafka intraprende un viaggio di piacere in compagnia dell' amico Max Brod, curatore, poi, dei suoi scritti. Il viaggio li condusse a Lugano, Milano, Stresa, Parigi e si concluse, solo per Kafka, nel sanatorio di Erlenbach per delle cure.

La narrazione registra appunti e sensazioni su quanto visto nelle varie città toccate: Pilsen, Monaco, Lago di Costanza, San Gallo, Zurigo, eccetera. Per quanto ci riguarda troviamo all'arrivo a Lugano, tra altre considerazioni:

Martedì 29 agosto … Lugano tedesca… Il 4 settembre Kafka arriva in battello a Porto Ceresio, e prende il treno diretto a Milano.

Nel resoconto annota: *4 settembre. Informazioni sul colera: ufficio turistico. "Corriere della Sera", "Norddeutscher Lloyd", "Berliner Tageblatt", la cameriera reca notizie d'un medico berlinese; secondo il raggruppamento e le proprie condizioni fisiche, il carattere medio di queste notizie si trasforma; alla partenza da Lugano per Porto Ceresio, all'una e cinque, esso è piuttosto favorevole. Fugace entusiasmo per Parigi, al vento che gonfia l'Excelsior del 3 settembre col quale corriamo verso una panca. Sul ponte sopra il lago di Lugano sono da affittare ancora alcuni posti per cartelli di propaganda…*

A venerdì. I tre individui ci cacciano via dalla prua forse perché il timoniere deve avere la vista libera sulla luce davanti, vi spingono poi una panca e siedono a loro volta. Avrei voluto cantare… Elogio dei biglietti a prezzo ridotto. Un ciclista gira sulla terrazza d'una casa in riva al lago di Porto Ceresio. Le frustra che invece della striscia di cuoio ha soltanto un ciuffetto di crine di cavallo. Un ciclista in corsa tiene per la cavezza un cavallo che gli trotta accanto.

Le numerose annotazioni del giorno successivo, 5 settembre, si riferiscono al capoluogo lombardo. Eccone alcune, tra le molte, che sembrano curiose:

- Dimenticato guida in un negozio. Tornato indietro ed é rubata

- Réclame di Lancia compresa nelle pitture del soffitto di un Salone

- Divertenti le diverse cancellate delle case

- Sotto gli archi dell'ingresso alla Scala l'abbiamo cercata e, di fronte alla facciata semplice e sgretolata, non ci siamo meravigliati dell'errore neanche quando uscimmo nella piazza

- Il Duomo dà fastidio con tutte le sue guglie

- Mangiato torta di mele nel cortile dei Mercanti. Torta della salute.

Com'era Porto Ceresio a quei tempi? Dalla Guida d'Italia del TCI del 1914, prima edizione, leggiamo: Porto Ceresio m. 280 (Albergo del Pesce, Ceresio, Stazione. semplici) La stazione é in contiguità col pontile lacuale: dogana italiana in luogo isolato, che solo ora prende vita dalla ferrovia ed ove il paese cambia come per incanto. La guida riporta gli orari e i prezzi sia per i treni sia per la navigazione interna, da Milano a Lugano si impiegavano 2 ore e 45 minuti e da Milano a Porto Ceresio 1 ora e 25 minuti con i diretti.

Oggi da Milano a Porto si impiegano come minimo 1 ora e 45 minuti.

La stazione di Porto Ceresio ai primi del '900

VON HOFMANNSTHAL IN BICI A VARESE

Un recente accenno, apparso su un quotidiano cartaceo locale, relativo alla presenza di Hugo von Hofmannsthal a Varese mi suggerisce di ampliare la notizia. Von Hofmannsthal (Vienna 1874 - Vienna 1929) scrittore e drammaturgo austriaco, fu librettista per Richard Strauss con il quale collaborò per oltre vent'anni.

Dopo il servizio militare, prestato come sottotenente dei Dragoni, depositata la sua tesi di laurea in Filologia romanza dopo aver interrotto gli studi di Giurisprudenza, raggiunse Varese in bicicletta quale conclusione di un tour durato sei settimane attraverso Veneto e Lombardia. Fece una sosta a Pusiano dove la nobile famiglia della nonna paterna, Petronilla di Rho, aveva una villa. Scese alla stazione ferroviaria di Lecco e proseguì in bicicletta per Pusiano. Quindi si deduce che egli abbia fatto il viaggio parte in treno e parte in bicicletta. Ospite della nonna alloggiò al Grand Hotel d'Italie, edificio ancora esistente ma trasformato al pianterreno in negozi e nei piani superiori in appartamenti situato nell'attuale Via Vittorio Veneto, angolo Via Bagaini. L'albergo disponeva di un giardino dove fu costruito il Cinema Vittoria.

Arrivato il 24 agosto si trattenne al Grand Hotel d'Italie fino all'8 settembre. L'avvocato Lozito, in un suo articolo dedicato all'argomento, ci informa che in poco più di due settimane, durante il soggiorno varesino, Hofmannsthal compose e abbozzò almeno cinque opere, quale inizio di una rinnovata stagione creativa.

Dall'epistolario e dai lavori approntati apprendiamo che si trovava in **"eccezionale disposizione di spirito"**: scrisse, come comunicò alla madre, **"circa 2.000 versi"!** Mentre in una lettera al padre del 2 settembre e nelle successive del 3 e del 4, gli comunica di essersi dedicato il giorno prima ad uno **"scenario",** di un breve fantastico atto unico, da eseguirsi metà in versi e metà in prosa, ed aggiunge **"ha sette personaggi e mi procura grande piacere, penso di finirlo in cinque o sei giorni".** Si tratta di "Il Ventaglio bianco". Sempre lo stesso giorn**o "passeggiando per le vie di Varese " concepisce un altro atto unico in tre quadri "otto personaggi, centinaia di gesti, i particolari di ogni scena, tutto in venti minuti. La notte stessa ne ho scritto quanto più potevo".** Questo lavoro sarebbe diventato "Il matrimonio di Zobeide". Sempre durante il soggiorno di Varese venne scritta una parte di "L'Imperatore e la strega", altri componimenti ed una "ballata drammatica". Il 26 agosto scrive all'amico Arthur Schnitzler illustre scrittore viennese e suo fedele amico **"sono appagato, felice come forse mai prima, sommerso da piani, da lavori incompiuti..."**. Leggendo i giornali di Varese, affascinato per l'entrata in politica di D'Annunzio, gli scrisse per farsi inviare il testo integrale del discorso elettorale, il famoso "Discorso della siepe". Nel 1898 accompagnando Schnitzler a Firenze ebbe modo di conoscere il Vate ed iniziare con lui un lungo rapporto epistolare. Hofmannsthal venne diverse altre volte a Varese, l'ultima nel 1928, un anno prima di morire, ricordando la sua prima visita la definì **"Forse la settimana più felice della mia vita".** I rapporti della famiglia della nonna materna con Varese risalivano a molti anni prima: Romiro da Rho, fratello di Petronilla, fu sacerdote e per molti anni ebbe la cura spirituale dei ricoverati del Pio Albergo Trivulzio; nel 1873 morì a Bobbiate, allora parrocchia di Casbeno. Curioso il fatto che mentre a Vienna veniva

celebrato come il novello Goethe, il padre in una lettera gli si rivolgesse in puro milanese **"Mio caro Ughino, oggi ho ricevuto la tua cara lettera da Varese e una lettera della mamma... e dato che io naturalmente sono felice di sapervi entrambi contenti, ecco che si avvera ancora una volta il detto milanese "Content ti content tücc"'.**

Chi volesse approfondire l'argomento può consultare il volume di Elena Raponi, Hofmannsthal e l'Italia, dove troverà altri accenni alla ritrovata creatività dell'artista nella nostra Varese.

il Grand Hotel d'Italie in una vecchia cartolina

LE CAMPANE DI CASBENO IN MUSICA

Il merito di un artista francese che soggiornò all'Excelsior

Raoul Bardac (1881 - 1950) era figlio di un banchiere-finanziere e di Emma Moyse appartenente all'alta società ebraica, raffinata musicista e cantante per diletto, che in seguito, lasciato il marito, divenne la terza moglie di Debussy, genio musicale ma amorale ed egoista nella vita privata. Raoul studiò con Faurè e al conservatorio con Ravel e naturalmente con Debussy del quale divenne il figlioccio. Pur immerso nel mondo musicale parigino, secondo il suo primo maestro non divenne celebre perché troppo modesto.

Nel 1910 alcune riviste musicali francesi offrono lo spartito di sue musiche per piano intitolate "Horizons: Les Cloches de Casbeno, Jeux. Sur la Treza (sic)". Probabilmente aveva soggiornato presso il contiguo Hotel Excelsior ed aveva avuto modo di apprezzare il concerto delle campane di Casbeno. Di altro parere erano gli abitanti di Bobbiate che dicevano di queste campane:

"Amen,amen, quej da Casbenn/ gh'hann su i campan da legn / coi batasc da meregasc..." come riportato da un vecchio casbénatt, l'avvocato Bombaglio, in un suo libro di ricordi.

Le campane che diedero l'ispirazione furono installate nel 1822 dal parroco Pasquale Gavirati; il loro costo ammontava a ben 3588 lire in più di quelle precedenti. Erano cinque campane "in Fa", fabbricate da Michele Comerio di Milano e collaudate il giorno 8 luglio. Il popolo partecipò generosamente alla loro spesa e la stessa Marchesa Recalcati donò la ingente somma di mille lire.

Sfortunatamente nel 1828 si spezzò la campana grossa, il fonditore Michele Comerio la rifuse e la stessa venne rimessa sul campanile il 30 maggio 1831. La sfortunata campana grossa (10,82 quintali) venne nuovamente rifusa dal varesino Felice Bizzozzero nel 1853.

Quelle attuali furono installate nel 1934 sul nuovo campanile, quello attuale.

Ricollegandosi a Bardac musicista, egli non fu l'unico a dedicare composizioni a località delle nostre zone, autori sia italiani che stranieri furono da esse ispirati; li conosceremo in un prossimo articolo.

Qualche musicista potrebbe recuperare questo spartito e presentarcelo?

VARESE E IL VARESOTTO IN MUSICA

Altre composizioni musicali dedicate a Varese e al Varesotto. Si trovano tutte nella biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano. Questo vuol essere poco più di un elenco che potrà essere approfondito; e forse qualche spartito potrà anche essere recuperato e presentato.

Nella biblioteca del Conservatorio vi è una partitura manoscritta intitolata "Barcarola / scritta per una gita sul lago di Varese". L'incipit recita "Tace il vento e la procella..." ed è attribuita al compositore austriaco **Joseph Weigl** (1766-1846). Questi fu allievo di Salieri a Vienna, compositore e direttore del teatro di corte dal 1792 e vicemaestro della cappella di corte dal 1827. Durante uno dei suoi molti viaggi all'estero si esibì anche alla Scala e probabilmente in questo periodo ebbe l'occasione di visitare Varese.

Stefano Tempia (1832-1878) è autore di "Rimembranze di Varese: valzer per pianoforte" edito dalla casa editrice Lucca di Milano. A vent'anni era già maestro di cappella a Trino

Vercellese, diresse il teatro Carignano a Torino e nel 1852 fu maestro della cappella reale. Nel 1868 si dedicò all'insegnamento del violino al Liceo musicale di Torino e di canto corale in varie scuole. Fu proficuo compositore e critico musicale.

Sempre da Lucca fu edito "Impressioni di Varese: polka-mazurka di concerto per piano-forte" (op. 85) di **Carlo Andrea Gambini** (1819-1865); l'opera è dedicata a "madamigella Palmira Cambiasi".

Francesco Trevani è autore di "Les Souvenirs de Varese: pezzi scelti dall'opera 'Il Conte Ory' del celebre maestro Rossini/ridotti per piano-forte... dal Maestro Francesco Trevani". Il lavoro è pubblicato da Ricordi e dedicato alla "nobile damigella la Sig.ra Contessina Antonietta Litta". L'opera semiseria di Rossini ebbe la prima italiana proprio a Varese, al Teatro Sociale, il 3 ottobre 1829.

"Ricordo di Varese: excelsior melodia in chiave di sol" è opera di **Francesco Sangalli** (1820-1892), opera edita da Gio. Canti di Milano. Il Sangalli nel 1845 compose un'opera appositamente per il teatro di Varese.

Per le nozze Galvagni-Picinelli la musicista **Adriana Caselotti** pubblicò, ai primi del Novecento, presso Pigna e Roveda di Milano "Da Messina a Varese: polka per pianoforte".

Sempre in tema di viaggi abbiamo un "Da Varese a Roma: polka per pianoforte" di **Andrea Giudici o del Giudice** pubblicata a Milano presso Alessandro Pigna. Il 28 ottobre del 1911organizzata una serata " per sovvenzionare l'acquisto delle divise per la Banda musicale cittadina" che eseguì la marcia solenne " Varese" del napoletano Gabriele Petruzzelli che per l'occasione diresse la banda stessa.

Un breve excursus nei dintorni.

- **Per Casciago** "Rimembranze di Casciago" di Grianta (Beniamino?), pubblicato da Bertuzzi nel 1847.

- Per **Gavirate** "Reminiscenze di Gavirate: Polka per pianoforte" di Rinaldo Lanzavecchia, a Milano presso l'editore Lucca verso il 1884, opera dedicata "All'amato mio padre in occasione del suo giorno onomastico".

- Per **Luino** abbiamo "Ferrovia Laveno-Gallarate: inaugurazione 3 febbrajo 1884. Marcia per pianoforte e flauto (in do), n. 4569" di Ernesto Buzzi, presso D. Vismara, del 1884 circa, pubblicata a Milano e dedicata "a Carlo Fumagalli"; ancora nella seconda metà dell'Ottocento "Luino-Polka Mazurka" di Jacopo Carli (1820-1890), presso Luigi Bertuzzi a Milano dedicata a Madamigella Augusta Castiglioni; Carli fu fondatore e per anni estensore della raccolta periodica di musica per pianoforte "Fiori e Foglie" edita a Milano.

- Per **Laveno** troviamo "Laveno. Marcia per banda" di Luigi Borroni (185?, 191?) edito dallo stabilimento De Marchi verso il 1889.

- **Angera** conta diverse composizioni, "Angera. Marcia per pianoforte" di Federico Antoniotti, direttore del circolo milanese mandolinisti e chitarristi, Milano, Airaghi, 1892. Antoniotti comincia la sua attività di maestro di banda in Svizzera, nel Canton Ticino nei primi anni del '900. Torna poi in Lombardia dove dirige, dal 1910 al 1940, le bande di Orsenigo, Valbrona, Sesto Calende, Cernusco sul Naviglio; e ancora "Rimembranze d'Angera: mazurka per pianoforte" di Vittorio Grondona, pubblicata a Milano da Giudici e Strada, A. Demarchi, A. Tedeschi, nella seconda meta del 1800; Grondona, astigiano, fu allievo di Boucheron, ed è autore di numerose opere di musica da chiesa; di un'operetta buffa di molte suonate a quattro mani di ventiquattro suonatine a due mani, edite dalla Lucca e premiate con medaglia all'Esposizione musicale tenuta a Milano l'anno 1881; quindi: "6: Angera : op. 92" di Giovanni Rinaldi (1840-1895), edita a Genova da F. Gasparini nel 1887?, l'opera fa parte di "Pagine d'album". L'autore studiò a Correggio e dal 1854 al 1861 frequentò a Milano le scuole di Angeleri e di Sangallo, dove consolidò la formazione pianistica, tanto da poter affrontare una attività concertistica di respiro europeo: in Germania venne chiamato "lo Chopin italiano". Sua figlia Ernestina fu la madre del musicista Nino Rota. Infine: "Angera: Marcia per fanfara" scritta da Alessandro Peroni (1864-1964), edita a Milano presso G. Ricordi e C., 1930; Peroni fu un musicista, pianista e compositore. Per molti anni ricoprì con passione e competenza il ruolo di responsabile della "Biblioteca dei Corpi di musica", la produzione bandistica della casa musicale Ricordi di Milano. Come compositore lasciò una fitta produzione musicale.

- Per **Azzate** sempre Alessandro Peroni "Azzate (Varese): Marcia. Partitura per banda", opera pubblicata a Milano da G. Ricordi e C. Edit. Tip. nel 1933.

- Per **Sesto Calende** nel 1891, "Sesto Calende. Marcia" dello stesso maestro Antoniotti.

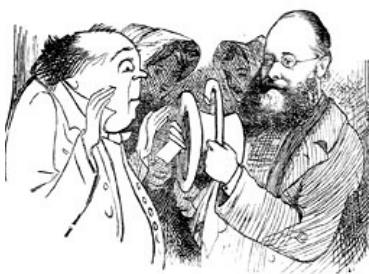
- Per **Tradate** l'opera di Johann Peter Pixis (1788-1874) "Souvenir de Tradate. Nocturne suivi de Variations sur un theme favori de Coppola pour le Piano-Forte Op. 135", edita a Milano presso Ricordi nel 1838; nel frontespizio la dedica a Madame Josephine Rovelli Cereda. Pixis è stato un pianista e compositore tedesco. Visse in Francia tra 1825 e 1845 ove lavorò come pianista da concerto. Nel 1845 si trasferì a Baden-Baden dove insegnò pianoforte sino alla morte.

È possibile che qualche banda abbia in repertorio una di queste composizioni?

la banda di Germignaga in una foto degli anni '30 del Novecento

EDWARD LEAR OSPITE DI VARESE

Di Edward Lear, artista giramondo, si é celebrato il bicentenario della nascita; anche Varese ha visto Lear soggiornare per alcuni periodi. Difficile é presentare Lear: come poeta? Come musicista? Come pittore?.

Nato vicino a Londra nel 1812, ventesimo dì ventuno fratelli, morì a Sanremo nel 1888, città amata e l' unica nella quale ha posseduto una casa propria dopo anni di viaggi.Iniziò come illustratore ornitologico e dal 1837 si dedicò alla pittura paesaggistica andando a Roma dove, per sfuggire al clima inglese non favorevole alla sua asma e alla sua bronchestasi, soggiornò per undici anni. Ad eccezione di una lunga permanenza in Inghilterra dal 1849 al 1853 e a successive brevissime visite, visse sempre all'estero, in Italia, a Corfù, a Nizza e Cannes, in Medio Oriente, in India e Ceylon ed infine a San Remo, dove si costruì Villa Emilia.

Oggi è ricordato principalmente per i suoi Nonsense rhymes e i Limerick rivolti ai ragazzi, tuttora apprezzati e pubblicati. Ricordiamo che anche Gianni Rodari prese spunto da queste opere, come Ersilia Zamponi nel suo famoso libro "I draghi locopei".

Ecco una traduzione italiana di nonsense, effettuata da Carlo Izzo, che cita la nostra zona:

C'era un vecchio di Cittiglio,
Adorno d'un fiero cipiglio;
Se un solo momento mostrava
La testa sull'uscio di casa
Metteva in allarme tutta Cittiglio.

Fu anche musicista autodidatta: componeva musica, cantando il tema, che poi armonizzava al pianoforte. L' originalità dei suoi Nonsense unita al senso del ritmo e alle

geniali trovate fonetiche ispirò grandi compositori. Dal famosissimo Il gufo e la gattina, pubblicato nel 1872, fu realizzato un film nel 1970, le sue opere suggerirono una ballata a Strasvinsky e alcuni suoi Limeriks furono utilizzati da Goffredo Petrassi.

Molti cantanti moderni si sono rifatti ai suoi versi, come Donovan e i Beatles.

Oltre al già citato libro sui pappagalli, Lear pubblicò diversi libri di viaggi illustrati: Roma e dintorni, gli Abruzzi, Sicilia e Calabria, Albania, Corsica, isole dello Ionio.

Si conoscono oltre settemila acquarelli realizzati durante questi viaggi, altri duemila dipinti in studio, oltre a trecento olii; si devono inoltre conteggiare le illustrazioni per due libri di storia naturale, cento litografie ornitologiche, libri di Nonsense ed una copiosissima serie di diari personali, divisi per anno, e non ancora trascritti se non in minima parte.

La qualità stilistica delle sue opere è eterogenea poiché spesso per vivere si dedicò a dipinti prodotti in serie, quelli che lui chiamava "i tiranni" la cui tecnica era di distendere i fogli nel suo studio, poi partendo dagli schizzi esistenti faceva i disegni a matita e successivamente stendeva i colori ad acquarello: prima tutti i blu, poi i verdi, gli ocra e così via.

Lear a Varese

Fu un frequentatore abituale della nostra zona per oltre vent'anni: nel maggio 1867 esegue alcuni acquarelli del lago di Varese e della sponda verso Gavirate, visita il Sacro Monte, probabilmente per la prima volta: dopo aver pranzato all' albergo dell' Angelo così descrive la passeggiata di circa tremila piedi:

…. un posto da non perdere. Lo sviluppo di immensi castani è suntuoso, e la delicata distanza dalle nevi delle Alpi, e la pianura Lombarda, vivissimo. Le 14 grandi cappelle contengono (gesso?, in italiano nel testo) dei personaggi che rappresentano vari episodi della vita e della morte di Cristo. Parecchi molto ben disegnati, pressoché corrispondenti al reale. Sui fianchi della collina, con il vento, la vista risulta particolarmente piacevole. Verso

le 4.20 ritorniamo, disegnando nel medesimo tempo. Alle 7.30 raggiunto l' Hotel, dove una sontuosa cena chiude il giorno.

Nel 1878 ritrae Mendrisio, Monte Generoso, lago di Lugano e Como. Da quest'anno fino al

1883 passa tutte le estati sul monte Generoso nell'albergo Monte Generoso-Bellavista del dottor Pasta, per approfittare dell'aria pura, benefica per la sua bronchite. Proprio qui nel 1883 muore il suo fedele "amico e servitore" Giorgio Kokali con lui da oltre vent'anni, sepolto a Mendrisio.

Nel 1879 soggiorna al Grand Hotel Varese e da qui spedisce una lettera all' amico Lord Carlington ed esegue un acquarello da villa Castelbarco Albani di Casciago, ed un disegno panoramico dal Sacro Monte.

Nel 1880 visita Varese, nel 1884 dalle colline di Varese esegue un acquarello da villa Castellana (dov'era?), con il lago e il monte Rosa sullo sfondo, molto curato e dettagliato, venduto alcuni anni fa dalla galleria londinese Peppiatt (antiche origini bosine?). Nel 1879

prese in considerazione la possibilità di acquistare una casa proprio al Sacro Monte: l'uomo che aveva girato il mondo pensava di riposarsi proprio qui; nell'estate, visionò infatti diversi immobili in vendita al Sacro Monte, zona che lo aveva ben impressionato dieci anni prima. Purtroppo trovò prezzi troppo alti e la scelta cadde su Sanremo.

Le illustrazioni di Lear pubblicate, eccetto quella di villa Castellana, sono proprietà della Houghton Library della Harvard University di Boston.

LEONARDO E IL SACRO MONTE

Leonardo visse per parecchi anni a Milano, la prima volta dal 1482 al 1499 presso la corte ducale sforzesca. In questo periodo come "pictor et ingeniarius ducalis" fornì consigli per le fortificazioni di Pavia, Vigevano e Milano. Sono anni durante i quali realizzò anche una mappa di Milano, città in cui ritornerà nel 1506, con i francesi nuovi signori del ducato, arrivando da Firenze.

Questo soggiorno milanese si prolungherà oltre i tre mesi previsti e, a fasi alterne, fino al 1513.

Nel 1507 realizzò uno studio per la sistemazione dell'Adda ed un progetto per dotare Milano di una via d'acqua che la mettesse in comunicazione con il lago di Como e con i valichi alpini dello Spluga e dell'Engadina.

Nel 1509 fece degli studi geologici delle valli lombarde. Essendosi dedicato ad uno studio sulle fortificazioni dello Stato, è ipotizzabile che abbia esaminato anche la nostra zona, pur non essendo, allora, una zona di confine.

Un'altra ipotesi storico-fantastica sulla presenza di Leonardo nelle nostre zone, è quella avanzata dal professor Vezzosi, direttore del "Museo Ideale di Leonardo" a Vinci, che localizza la zona dei laghi della Lombardia nord-ovest per gli esperimenti di volo effettuati dal "genio".

Se dubbi possono esserci sulla sua certa presenza, esiste tuttavia documentazione che attesta che la nostra zona non gli era sconosciuta. Scrive infatti nelle "Facezie": "L'arciprete e lo sparviero.

Facezia dell'arciprete di Sancta Maria del Monte, che sta a Varese, che fu mandato legato al Duca 'n iscambio d'uno sparviere".

Leonardo allude ad una facezia di Lodovico Carbone (1430-1485) che narra che il duca di Ferrara aveva chiesto un giorno al podestà di Carpaneto (Modena) uno sparviero. La richiesta era stata formulata in latino: "Capias accipitrem et mitte nobis ligatum in sacculo ne aufugiat" (Cattura uno sparviero e mandacelo legato in un sacco perché non fugga). Il podestà che non conosceva bene il latino ritenne che accipitrem significasse "arciprete". Arrestò, dunque, l'arciprete e messolo in un sacco lo portò a Ferrara.

Quali potrebbero essere mai le motivazioni per cui il Sacro Monte di Varese gli era noto? Si possono formulare le seguenti ipotesi: che sia venuto in visita; che abbia appreso la notizia in casa Sforza, notoriamente legata e devota al Sacro Monte; che lo abbia appreso da artisti che operavano sia al Sacro Monte sia a Milano.

pianta di Milano disegnata da Leonardo

NEL VARESOTTO COL MANZONI

Visite, descrizioni e forse tracce di Casbeno nei Promessi Sposi

"La vista è veramente bellissima da tutte le parti: se mi fidassi più della mia memoria locale, direi che somiglia a quella del territorio di Varese: un vasto ondeggiamento di colline sparse di ville, e all'orizzonte qualche montagna dell' appennino più alta, che, figurarsela lontana, si potrebbe prendere per una dell' alpi...".

Il paesaggio varesino — le Alpi, il lago, i colli — visto dalla Villa Stampa (dipinto di Stefano Stampa, 5 dicembre 1872).

Così scriveva Alessandro Manzoni, da Siena, alla moglie Teresa durante il suo secondo viaggio in Toscana, il 27 settembre 1852.

Quali ricordi poteva avere il Manzoni delle nostre zone?

La famiglia del canonico Tosi, amico di famiglia, possedeva dalla metà del Settecento una proprietà di oltre duecento ettari di brughiera alla Malpensa che gradatamente stava bonificando. Nel 1813 la madre di Manzoni Giulia Beccaria fu costretta ad aderire ad un prestito forzoso di £. 5000 dal governo del vicerè in nome di Napoleone. L'anno seguente un decreto consentiva ai prestatori di rimborsarsi con le proprietà dei comuni e la Beccaria acquisisce una proprietà contigua a quella dell'amico Tosi in comune di Casorate. Questa proprietà fu a disposizione del Manzoni dal 1814 al 1849. In questo lungo lasso di tempo è pensabile che egli vi abbia fatto qualche visita. Era, infatti, amante dell'agricoltura e nella sua villa di Brusuglio faceva esperimenti in vari campi dalla vite, al cotone, ai bachi da seta.

Ai primi di ottobre del 1827 fu ospite a Viggiù dell'abate Gaetano Giudici, ministro per il culto a Milano. Nella casa avita del Giudici si riunirono il Giudici stesso, il Manzoni e Luigi Tosi di Busto, giansenista e curato di sant'Ambrogio a Milano e poi vescovo di Pavia dal 1823. Tosi e Giudici furono ambedue guide spirituali del Manzoni. Avevano studiato insieme al seminario generale di Pavia ed ebbero come insegnante il Parini, amante dei soggiorni varesini. Fu in questa occasione che Giudici suggerì al Manzoni, per guarire dai suoi disturbi artrosici, di provare le cure delle terme di Stabio, dove per qualche anno egli soggiornò per una quindicina di giorni.

Veduta estiva del paesaggio, dalla Villa (dipinto di Stefano Stampa, 28 giugno 1872).

Famosa è la descrizione di Casciago e dintorni contenuta nella lettera dell' 11 luglio 1843 diretta allo storico e politico francese Jean Joseph Poujoulat che lo aveva interpellato sull'identificazione della località dove nel 386 sant'Agostino si era ritirato ospite dell'amico

Verecondo. Manzoni ragionando sull'etimologia e cercando conferma nei particolari corografici e panoramici giunge alla identificazione di Cassiciacun in Casciago, altri lo indicano in Cassago in Brianza.

Veduta autunnale dalla Villa (dipinto di S. Stampa, 16 ottobre 1877).

Manzoni fu invitato molte volte dal figliastro Giuseppe Stampa, chiamato Stefano in ricordo del padre morto prematuramente, a Morosolo nella villa di famiglia. Solo nel 1847 si decise a rendergli visita: scrive l'8 agosto alla figlia Vittoria "domani o doman l'altro partiamo, Teresa ed io, per Morosolo... I miei impicci per la benedetta edizione (la Morale Cattolica) sono stati cagioni del ritardo".

Nel tardo pomeriggio dell' 11 lo scrittore arrivò nel Varesotto, che ha "pour horison à l'ouest le Mont Rose et la suite des Alpes" ed è circondato da "un groupe de collines très variées et très pittoresque". Il raffreddamento del clima lo indusse a trasferirsi nell'altra villa Stampa di Lesa il 18 agosto per accontentare la moglie che prediligeva il clima del lago. È verosimile che abbia fatto altre visite a Stefano ma non mi sono note.

l paesaggio varesino in veste invernale (dipinto di S. Stampa, 24 gennaio 1876).

Manzoni soggiornò saltuariamente anche al colle del Gattirolo a Cerro di Laveno sempre in una villa degli Stampa.

Un ricordo del Varesotto nei Promessi Sposi? Padre Mosconi ipotizza che in una descrizione nel capitolo IV ("Il guardiano intimò al futuro Padre Cristoforo che sarebbe andato a fare il suo noviziato a sessanta miglia lontano") Manzoni si riferisse al convento varesino di san Bartolomeo a Casbeno scomparso e ricordato ora nella via Monastero vecchio. Pare impossibile che il Manzoni non abbia visitato il Sacro Monte!

dipinti del 1872 di Stefano Stampa, veduta dalla casa di Morosolo, proprietà Istituto Figli della Provvidenza di Milano

GIOVANNI VERGA ALL' HOTEL RIPOSO

A Varese trovò l'ispirazione per concludere "I Malavoglia”

Giovanni Carmelo Verga (1840 - 1922) è considerato il maggior esponente della corrente letteraria del verismo. Il 20 novembre 1872 Verga si trasferì a Milano dove si fermerà, pur con diversi e lunghi ritorni a Catania, fino al 1893, abitò prima in via Borgonuovo, poi in piazza della Scala, infine in corso Venezia. Vent' anni trascorsi fra i più brillanti salotti letterari e i circoli mondani.

Tra il 1878 ed il 1911 si occupò anche di fotografia, impressionava, sviluppava, stampava secondo un metodo messo a punto dall'amico scrittore Luigi Capuana.

Nel 1881 pubblica con l'editore Treves "I Malavoglia" dopo averne anticipato a gennaio l'episodio della tempesta sulla rivista "Nuova Antologia". Questo romanzo fu corretto e finito proprio a Varese nel 1880, infatti per "cercare il fresco" si era trasferito all'Hotel Riposo.

La prima lettera è datata 7 luglio 1880 ed è indirizzata alla contessa milanese Paolina Greppi Lester, con la quale aveva una relazione iniziata nel 1878. Un'altra lettera alla stessa è del 29 luglio. "Va*rese, Hotel Riposo alla Prima Cappella del Sacro Monte. Giovedì 29 luglio (1880). Vedete che filastrocca d'indirizzo, cara Paolina? non finisce mai,come non finiscono mai le serate che passo qui..."*.

Il 28 luglio comunica al fratello: *"Vi scrivo dal Riposo, un alberghetto a piè della salita della Madonna del Monte... e parto in questo momento per la Madonna del Monte presso Varese"*. E sempre al fratello confida il lungo travaglio compositivo: *"Io ho finito ieri come ti dissi il romanzo"*.

Il 9 agosto 1880 dall'hotel Riposo invia a Treves "l*a prima metà del manoscritto".*

Non ho trovato altre date sulla permanenza a Varese ma in una lettera del 9 agosto indirizzata all'amico Rejna, Verga dice "prima di partire per Torino", segno evidente che si apprestava a lasciare l'Hotel Riposo.

Nelle sue opere l'unico accenno che ho trovato sulla nostra città è questo inserito in "Racconti e bozzetti" (1880-1922) intitolato "I dintorni di Milano": "Milano non ha la sua Brianza per farvi trottare i suoi equipaggi? non ha i laghi per rovesciarvi la piena della sua vita elegante? non ha Varese per farvi correre i suoi cavalli? Le passeggiate e i dintorni di Milano sono un po' lontani, è vero; ma sono fra i più belli del mondo".

Pochi ricordi gli erano rimasti di Varese!

Hotel Riposo alla Prima Cappella in una cartolina degli anni '60

SULLE TRACCE DI D'ANNUNZIO A VARESE

Indizi per un piccolo scoop letterario

La rivista Le Monde Artiste pubblicata a Parigi dal 1876 al 1914 riportava sovente avvenimenti culturali della nostra città. Nel numero pubblicato il 15 settembre 1901 troviamo un minuscolo trafiletto con questa notizia:

"M. Gabriele d'Annunzio ha indirizzato qualche giorno fa, ad un amico, questo telegramma da Varese **'Ho terminato la notte scorsa Francesca da Rimini. L'opera conta più di quattromila righe. Spero che la mia opera non sia indegna della grande memoria di Dante'.** Noi speriamo anche, che il tanto celebre ciarlatano ('puffiste' in francese) abbia saputo prendere le distanze in modo geniale da tutte le opere del medesimo soggetto". La sua fama in Francia non era delle migliori!.

Generalmente le biografie dicono che Francesca da Rimini fu composta durante l'estate in Versilia e fu dedicata ad Eleonora Duse.

Questo piccolo annuncio ci informa invece che la stesura finale e la rifinitura fu effettuata a Varese.

Il "terroir" di Varese si conferma, qui come in passato, fonte di ispirazione per musicisti, poeti, romanzieri, drammaturghi e pittori.

Il Vate fu presente per lunghi anni a Varese, soggiornando al Grand Hotel Excelsior talvolta in compagnia della Duse, la sua più celebre passione, coltivando anche una amicizia con la scrittrice locale Liala.

Nel 1926, di passaggio a Lonate Pozzolo battezzò l'aeroporto **"campo della promessa"**; un'altra volta osservando gli aerei sul nostro lago commentava: "Come dal lago di Varese i piccoli M5, M7, M9 si levavano di continuo rinnovandosi e trasformandosi, l'uno più celere dell'altro nell'ascensione, più saldo nella struttura, più obbediente nella manovra, invidiati e male imitati dallo straniero...". Questi aerei erano prodotti a Varese dalla Macchi.

Sarebbe interessante approfondire questo indizio per poter aggiungere anche questa notizia al Libro d'Oro cittadino.

IL DUCE A BESANO

Il pittore Umberto Ziveri, Milano 1891- 1971, fu ospite dell'Istituto Figli della Provvidenza di Milano; presso questo istituto fu avviato alla carriera di pittore da Attilio Andreoli. Dopo il 1910 fu allievo della Scuola Superiore di Arti Applicate presso il Castello Sforzesco, partecipò a numerose manifestazioni artistiche nazionali oltre che a esposizioni personali.

Operò anche nella nostra zona: suo un Viconago e i monti della Svizzera. Le sue opere dimostrano una pittura variegata che spazia dalle vedute milanesi, ai paesaggi, a soggetti di genere, alle nature morte e ai ritratti.

La Galleria d' Arte Moderna di Milano conserva una sua grande tela di soggetto storico contemporaneo, dedicata alla celebrazione del regime mussoliniano, presentata al premio Cremona nel 1939. Il dipinto non è però esposto ed è così descritto nel catalogo:

"Il discorso del Duce del 2 ottobre ascoltato dai rurali nella piazza maggiore di Besano di Varese" olio su tela, cm. 220 x 400 (numero inventario 6712). Firmato e datato in basso a destra Ziveri – Besano 1939 ; dono del signor Giuseppe Zecchini (1939).

Sulla sinistra si nota chiaramente la facciata della parrocchiale di Besano e sul fondo il municipio imbandierato. Il fatto che Mussolini si sia recato in un piccolo borgo, allora

frazione di Porto Ceresio, per arringare la folla mi ha incuriosito. Ma le mie conoscenze non mi hanno aiutato a chiarire l'episodio.

Le sole presenze di Mussolini a Varese mi risultano nel dicembre 1914 e nell'ottobre del 1925 quando visitò le officine aeronautiche Macchi. In quest'ultima occasione ci furono una serie di contrattempi nell'accoglienza che lo irritarono molto.

Per sciogliere questo piccolo enigma invito qualche lettore a far luce sull'episodio relativo alla nostra storia locale. Magari riusciremo a comprendere se Mussolini si sia veramente recato sul posto o se sia solo, quella di Ziveri, una rappresentazione celebrativa.

***Accolgo volentieri l'invito ed esprimo il mio parere: ritengo che il quadro si riferisca al discorso di Mussolini del 2 ottobre 1935, anche se la sua esecuzione risale al 1939. Probabilmente il discorso, stante la sua importanza (invitava alla mobilitazione generale!) venne radiotrasmesso nelle piazze d'Italia, come risulterebbe anche dall'esordio del discorso, reperibile in Internet su youtube. Aggiungo che dall'immagine del quadro sembrerebbero notarsi due grandi altoparlanti proprio sopra il balcone. Dunque il duce fu ascoltato davvero a Besano ma solo via etere? Sono graditi ulteriori contributi di approfondimento! Alberto Pedroli

A VARESE SI GIOCAVA D’AZZARDO

Il passato racconta anche di un fabbricante di scacchi

Il termine "azzardo" deriverebbe dal francese "hasard", che a sua volta sarebbe riconducibile all'arabo "az-zahr", cioè "dadi". Sono giochi d'azzardo tutti quei giochi il cui risultato è determinato solo dal caso e non dall'abilità del giocatore. Non è di oggi la febbre per il gioco, infatti ci sono notizie sui giochi d'azzardo già a partire dal 4.000 a.C., nell'antico Egitto, in India, Cina e Giappone. I più antichi manoscritti riportano testimonianze riguardanti forti scommesse al gioco dei dadi e alle corse con i carri.

Nei secoli a noi più vicini c'è stata una notevole espansione delle forme di gioco, a partire dalle scommesse sui cavalli, dalle lotterie, delle quali si ha testimonianza dai secoli XVI-XVII; la roulette fu inventata nel XVI secolo dal filosofo Blaise Pascal, mentre le slot-machine nel 1895 dall'americano Charles Fay, per arrivare alle attuali modalità supportate dalle nuove tecnologie.

Negli Statuti comunali di Varese del 1347 si annoverano diverse prescrizioni sull'argomento:

- **XXVII. DEI GIOCANTI AI DADI**

Parimenti statuirono e ordinarono, che niuno del borgo e della castellanza di Varese, soggetto alla giurisdizione di esso borgo, o di altrove, di qualsivoglia luogo egli sia, oserà o presumerà giocare, sia di giorno che di notte, ad alcun giuoco di biscazza (bisca) Se alcuno vi avrà trasgredito, e ciò sia avvenuto di giorno, e sarà egli un giocatore, si condannerà, per ogni volta, in soldi sessanta; se sarà uno che tenga banco in altrettanti; se sarà uno che vi assista, in soldi venti; se sarà uno che presti danaro, nel doppio, cioè in lire sei; e se ciò poi avvenga di notte, si duplicherà la pena. I borghigiani saranno ritenuti per estranei al giuoco, se non si saranno potuti cogliere durante questo. Alla stessa pena sarà condannato chiunque giocherà agli scarcapilli (gioco non identificato), per ogni volta e per ogni giocante.

- XXVIII. DELLO STESSO OGGETTO.

Parimenti statuirono e ordinarono, che nessuno del detto borgo né della sua giurisdizione, sotto la pena contenuta nel precedente statuto, oserà o presumerà giocare nel borgo, come è detto più sopra, né fuori del borgo per due miglia. (Vi erano quindi comprese anche le castellanze).

In quest'ultimo caso i borghigiani o gli abitanti delle terre vicine non saranno considerati per estranei al giuoco.

- XXIX. DEI GIUOCHI COME SOPRA.

Essendo ché le biscacce e i giochi proibiti sono cosa antichissima, e i giocatori cercano diffonderli anziché restringerli, è quindi necessario che In quest'ultimo caso i borghigiani o gli abitanti delle terre vicine non saranno considerati per estranei al giuoco.

- XXIX. DEI GIUOCHI COME SOPRA.

Essendo ché le biscacce e i giochi proibiti sono cosa antichissima, e i giocatori cercano diffonderli anziché restringerli, è quindi necessario che con tutte le cure possibili si tolgano tali giuochi, donde nascono e derivano molti omicidi, ruberie e bestemmie contro Dio. Per la qual cosa statuirono e ordinarono, che il signor vicario e i consoli i quali ora ci sono e ci saranno ne' tempi futuri saranno tenuti e dovranno, pel vincolo del loro giuramento, con ogni diligenza scoprire se fannosi tali giuochi di giorno e di notte; e trovatine, condannare e punire, giusta la forma de' precedenti statuti.

A coloro, i quali saranno stati trovati a giocare dal signor vicario e dai consoli, o da alcuno di essi, non si concederà alcuna difesa, ma immantinente si riterranno per rei convinti e confessi (giustizia rapida ed efficace), se il vicario e i consoli, o alcuno di loro, avranno dichiarato, o fatto che ne sia scritto, aver essi sospettato, o sospettare, che quelli hanno giocato; e ciò, per togliere ogni motivo di spergiuro...

- XXX. DELLA PENA PER COLORO CHE TENGONO GIUOCO IN CASA E ALTROVE.

Parimenti statuirono e ordinarono, che niuno del borgo e della castellanza di Varese oserà o presumerà tener gioco in casa, e nella corte o nell'orto contigui. Il trasgressore si punirà e condannerà, per ciascuna volta, in lire dieci, e sarà altresì tenuto rispondere per i giocatori forestieri e del borgo, ove costoro non abbiano da poter pagare.

Se il signor vicario e i consoli, andando in cerca di biscacce, delle quali sopra si fa menzione, troveranno alcuni atti al giuoco, e di cui essi o alcuno d'essi avranno fermo sospetto che stavano giocando, sarà in loro potere condannarli per giuoco, anche se non fossero confessi . Si eccettueranno quegli osti che si considerano come officiali o soldati del comune di Milano (già allora la legge non era applicata in modo uguale per tutti).

Ancora nel 1654, ad esempio, leggiamo che un appartenente alla confraternita di S. Antonio a Varese, Giovanni Bodio, fu sospeso dalla confraternita per aver "giuocato dinari in pubblico nill'osteria di Carlo Gatto (confratello)".

Passando dall'azzardo ai giochi di società, troviamo tarocchi, scacchi e carte. I tarocchi sono effigiati negli affreschi di casa Orrigoni ad Azzate e nel castello di Masnago a metà del Quattrocento. Il gioco affascinava anche le classi privilegiate.

Non solo si giocava, ma si fabbricavano anche giochi da scacchi. Il 1° luglio 1470 un Niclaus de Horigonibus da Varese risponde la fratello Francischo de Horigonibus de

Varisio domiciliato a Pavia: **"Egregie tamquam Frater et affinis amatissime. Ho rezeuto la vostra lettera ......me sono retrouato contato el maistro de li schachi et ho dito che me volesse fare quel tal busuli, tabuli e schache insema, et luy me repose che non podeua.....de el pretio me ha respossto che ne vole solde dece sive x lhuna ....."**

Un produttore di carte lo troviamo a Maccagno nel 1723, è patrocinato dai Borromeo ed autorizzato a produrre " tarocchi", " carte alla spagnola" e "carte per dame". Prevalentemente la produzione era inviata nelle varie residenze borromee sparse tra Lombardia e Piemonte. Sembra che l'impresa durasse pochi anni in quanto la produzione era definita "assai rozza".

Il gioco spesso da piacere diventa vizio, che una volta i governanti si facevano carico di proibire, oggi purtroppo non viene più contrastato, ma favorito quale fonte di risorse per i bilanci degli stati.

un particolare degli affreschi di Casa Orrigoni ad Azzate

LE ZECCHE NEL VARESOTTO

A Castelseprio la iudiciaria del Seprio si caratterizzò per la sua vastità. La sua giurisdizione si estendeva con ogni probabilità dal lago di Como al Canton Ticino, spingendosi a meridione, in profondità nel Milanese sino a comprendere la località di

Turate. La iudicaria era un distretto politico-amministrativo di frontiera con spiccate funzioni strategico-militari, dove probabilmente si addensava il patrimonio del fisco regio.

Furono i Longobardi che fecero di Castelseprio il centro di una arimannia e di una nobiltà locale abbastanza ricca da poter far costruire e affrescare la chiesa di Santa Maria foris portas. Fu anche sede di una zecca come documentato da monete d'oro (tremisse) emesse da Flavia Sibrium durante il regno di Desiderio. Pombia, Castelseprio e Castelnovate assunsero la dignità di «città flavie», ovvero di centri urbani fortificati alle dirette dipendenze della corona, destinate a ospitare i sovrani specialmente durante le operazioni belliche e deputate a svolgere attività di zecca. I tremissi d'oro erano una imitazione dei nummi bizantini e si ipotizza siano stati coniati tra i primi del 700 fino alla morte di Carlo Magno avvenuta nell'814.

Diversi secoli dopo troviamo la zecca di Maccagno Inferiore. In ricompensa della loro fedeltà l'imperatore concesse ai Mandelli, i feudatari della zona, di battere moneta. Sette sono i diplomi confermanti il diritto di battere moneta. Il primo fu rilasciato il 18 luglio 1622 da Ferdinando II a Giacomo Mandelli, anche se già l'anno prima risulta coniato un tallero di argento contraffacendo il tallero d'Olanda.

L'ultimo diploma fu concesso da Carlo VI a Giovanni Battista Mandelli il 10 novembre 1716. Solo Giacomo e Giovanni batterono moneta, gli altri, pur autorizzati, non lo fecero. Con la concessione si era autorizzati a istituire una zecca con la facoltà di battervi moneta di qualsiasi genere e valore: d'oro, d'argento, di rame e potervi raffigurare il proprio stemma, incidere il proprio nome e cognome nonché motti vari. Le monete catalogate sono una settantina emesse da Giacomo e una decina da Giovanni; il materiale è oro, argento o rame.

In un primo tempo la zecca fu impiantata in un edificio oggi trasformato nell'albergo Torre Imperiale, successivamente la zecca fu appaltata al luogotenente Pellegrino Vanni. Alcune monete portano incise santo Stefano, protettore di Maccagno, altre sant'Aloisio, protettore dei Mandelli, altre ancora raffigurano la Vergine. Questa zecca non fu di grande importanza ma favorì la conoscenza del paese.

Vi era poi, chi la zecca, con spirito imprenditoriale, se la organizzava in casa. Nel 1607, infatti, a Cittiglio furono arrestati tre individui: una coppia originaria di Brescia e un ex frate espulso da un convento eremitano di Crema perché detenevano attrezzi e stampi oltre che argento, rame, piombo, stagno e ottone nonché alcuni scritti per fare leghe a basso tenore di argento e qualche moneta. Avevano impiantato una zecca clandestina!

In tempi più recenti altri si dedicarono a questa lucrosa attività: il 24 agosto 1867 un funzionario di polizia di Milano, scortato da numerose guardie di "pubblica finanza" si

recarono a Malnate per perquisire la casa dei fabbricatori di carta Soldati, arrestandoli quali indiziati di falsificazione di biglietti di banca. Furono tradotti a Milano per essere giudicati. Analoga perquisizione fu effettuata presso la fabbrica di Gemonio sempre di proprietà dei fratelli Soldati. Nel 1891, il 21 di marzo, vennero arrestati a Varese due falsari che spacciavano denaro falso. Nel novembre 1902 arrivò la notizia che a Intra e Laveno furono arrestati alcuni “spenditori e fabbricatori di monete false”. Delitti vecchi ma quanto mai attuali.

foto: Moneta coniata a Maccagno

TEMPLARI A VARESE? FORSE SÌ

Dall'intitolazione dell'ospedale del Nifontano a San Tommaso Becket a un'ipotesi che potrebbe avere fondamento

Nel 1996, quando i Templari non erano ancora tematica di moda, proponevo su una pubblicazione locale uno scritto intitolato "Templari a Varese? Solo indizi". Nell'articolo sostenevo che l'ospedale del Nifontano fosse una fondazione templare; l'ospedale, luogo di ricovero ed ospitalità, fu infatti fondato con atto del 15 maggio 1173 e intitolato a San Tommaso Becket. Queste erano le principali motivazioni che supportavano la mia tesi:

a) a quei tempi "ospedale" significava luogo di ricovero e ospitalità, con funzioni solo di primo soccorso, ivi sostavano e si rifocillavano i pellegrini e i viandanti.

b) l'intitolazione a San Tommaso, vescovo di Canterbury (o Conturbia) è per lo meno strana. Infatti tale martire (1117-1170) fu canonizzato con bolla il 12 marzo 1173 ovvero solo due mesi prima dell'atto di fondazione. Il Borri afferma che nell'atto non é indicata l'intitolazione, ma presume che sia stata effettuata nel 1174. Il culto del santo cominciò a essere divulgato solo nel 1180 e risalgono a questa data le prime dedicazioni. Solo i Templari avrebbero potuto portare la notizia della canonizzazione velocemente, in quanto esistevano rapporti di amicizia tra Becket e l'Ordine. Furono infatti i Templari che fecero da mediatori tra l'arcivescovo ed il re Enrico secondo, riuscendo a riconciliarli.

c) il Nifontano era, alle porte della città, edificato in una zona di transito sulla strada d'accesso alle valli varesine e il posizionamento é in linea con la missione templare, zona ricca di acque sia per l'igiene dei pellegrini sia per la piscicoltura allora molto praticata per il sostentamento delle comunità templari.

d) la decadenza del Nifontano inizia contemporaneamente alla perdita di prestigio dei Templari in Europa.

e) non lontano dall'ospedale esisteva il monastero benedettino di Capolago. Nel 1185 (o 1189) l'arcivescovo di Milano, Milone da Cardano, rifonda il monastero con l'invio di quattro cistercensi legati ai Templari dal comune fondatore, San Bernardo.

Questa tesi fu completamente scartata nel volume "I luoghi della carità e della cura. Ottocento anni di storia dell'Ospedale di Varese" dedicato ai vari ospedali di Varese succedutesi nel tempo. Da allora non mi sono più interessato all'argomento.

Recentemente ho visionato l'autorevole rivista "De Strata Francigena" che pubblica gli atti del convegno "Dall'Italia a Canterbury, culto e pellegrinaggio italiano per Thomas Becket".

Uno degli interventi "La memoria di S. Tommaso di Canterbury nell'Italia settentrionale" di Giorgina Pezza riporta, per quanto riguarda Varese:

"La suddetta chiesa risulta intitolata a San Tommaso appena due mesi l'atto di fondazione dell'annesso ospedale del Nifontano, cioè alle nove fontane, edificato nel 1173 in una zona di transito sulla strada di accesso alle valli varesine. Gli indizi sull'ospedale portano a vedere una relazione tra questo e l'Ordine dei Templari e tra il declino del medesimo e la perdita di prestigio dei Cavalieri del Tempio".

In base a questa documentazione ripropongo la tesi che il Nifontano sia una fondazione templare.

Dallo stesso saggio apprendiamo che il ricordo di San Tommaso era radicato sul territorio, infatti a Tradate, presso la chiesa di santa Maria di Castello, il santo è effigiato nella cosiddetta "arca Pusterla", monumento funebre in marmo, oggi usato come pala d'altare e realizzata verso il 1360.

A Como poi sono presenti sia delle reliquie sia una statua del santo nella chiesa di san Giorgio nonché degli affreschi con episodi della sua vita.

Purtroppo l'affresco (vedi foto) che alcuni anni fa decorava il caseggiato del Nifontano in viale Europa è sparito tra l'indifferenza generale!

affresco settecentesco del Nifontano con San Tommaso di Canterbury e San Giovanni Evangelista

LA NATIVITÀ SCOMPARSA

Nel volume "La castellanza di Bosto Varese: cenni storici" di Angelo Domenico Bianchi, edito da A. Nicola nel 1912, troviamo questa descrizione: "In mezzo ai campi, non troppo lontano dallo sbocco sud-ovest della galleria della ferrovia Nord- Milano, vi è un cascinale detto Ciappa, che fa parte di questa castellana". Attualmente la cascina non esiste più e al suo posto vi è un moderno immobile di colore giallo sulla via diventata Francesco Berni angolo via Nifontano.

Secondo l' Olivieri, Ciappa potrebbe indicare un appezzamento di prato. Continua il Bianchi: "In quella casa, sulla facciata di mezzogiorno vi è dipinta una pittura affresco, che ha la data dell'anno 1574; nella parte inferiore ha questa iscrizione, che però le intemperie, e l'incuria, lasciaron smarrire in parte: ***QUESTO QUADRO FU FATTO… FRANCO DA MOLINA … ETÀ … FABRICERE … NELL'ANNO I. C… FATTO PER SUA DEVOZIONE…***

È un quadro, delimitato ai fianchi da due colonne dipinte, imitanti il marmo variegato; la scena centrale rappresenta il Natale, su un campo che ha per sfondo una bella prospettiva con arco e collinette; il Divino Infante giace nel centro, adorato dalla Vergine Madre, e da alcuni pastori, vestiti in costume cinquecentesco; in alto, angeli con svolazzo tra le mani, cantano gloria e osanna. Ai lati di questo quadro, il pittore ha affrescato le figure di due santi: a destra S. Bernardo, colla barba, in abito cistercense, impugnante il pastorale abaziale, e tenente un libro chiuso in mano. A sinistra S. Antonio abate, ancor lui col bastone abaziale, al quale è appeso il simbolico campanello, mentre a suoi piedi avvi il piccolo porcellino".

Solo per ricordare uno dei tanti affreschi che adornavano le nostre case, ormai quasi tutti scomparsi come quello del vicino Nifontano.

L'affresco scomparso alla Cascina Ciappa

CARCERI DI VARESE

rinvii ed indecisioni costanti nel tempo

Le vecchie carceri di Varese, annesse al palazzo Pretorio, tuttora esistente in piazza Podestà, si trovavano all'imbocco dell'attuale via Romagnosi, allora via san Giovanni alle Carceri. In questa porzione di edificio vi erano le sale e gli uffici di giustizia e al piano superiore le carceri vere e proprie. In questa via nel 1615 é segnalata una delle più antiche strutture ricettive di Varese, l'osteria della Cerva. Palazzo Pretorio fu votato dalla Comunità nel 1566 ed edificato e concluso nel 1569 secondo il documento del 4 maggio del medesimo anno rogato dal notaio Cesare da Castiglione. Nel 1780 la cittadinanza reclamò un "generale assetto" ed una più decorosa destinazione di queste vecchie carceri.

Nel 1786 si propose all'autorità statale il trasloco nel sopprimendo monastero delle Benedettine di sant'Antonino, la risposta del Magistrato arrivò, more solito, solo il 5 aprile 1790: Dilecte noster, badate se si possa restringere qualche poco l'idea proposta e la spesa. Ma non se ne fece nulla se non ricevere successivamente una nota di novecentoquarantasette lire, quindici soldi e tre centesimi per riparazioni ordinarie e straordinarie effettuate negli anni 1798-1802 da porsi a carico dei centoquarantasei comuni che mandavano i loro prigionieri nelle carceri pretorie della "Magnifica Comunità di Varese".

Nel 1851 la Direzione provinciale delle pubbliche costruzioni, accogliendo le rimostranze del Municipio, conveniva sull'opportunità di traslocare nell'ampio caseggiato di proprietà Parravicini in via Vetera, ma ciò non avvenne.

Negli anni 1858-1860 si presentano progetti per un migliore assetto delle carceri ma le risposte sono sempre negative. Il Municipio, nel 1862, per impegnare il Governo alla costruzione del nuovo carcere dà a questo "licenza di finita locazione" per i locali destinati a carcere. Ne nasce una gran confusione con la minaccia governativa di trasportare la sede del Tribunale circondariale a Gavirate. L'ispettore governativo Vazio, recatosi sul posto per una verifica, stila una reprimenda al Municipio che vuole forzare la mano al governo nella decisione relativa al collocamento delle carceri e sostituire tanto quanto il proprio non chiamato e non competente giudizio sulla scelta che incombe al Ministero.

Il nostro Municipio non demorde e promuove un contenzioso ed alla fine del 1862 il Governo ufficialmente annunciava la designazione dell'area su cui costruire il nuovo carcere, alla "Colombera" di proprietà Talamone.

A partire dal 1863 l'Amministrazione Comunale non perde occasioni per protestare ed insistere vivacemente contro le lentezze burocratiche del Governo, che a fronte dei termini posti dal Comune, risponde con reiterate domande di proroghe di locazione.

Finalmente il giorno 11 novembre 1873 il Governo ufficialmente preannuncia la pronta costruzione del nuovo carcere, avendo incaricato l'Ufficio del Genio civile governativo per il pronto allestimento del relativo progetto.

Nel 1874 Brambilla descrive le carceri: Sono anguste, trasandate, insalubri e disadatte; e sensi di umanità vogliono che si provveda a ricostruirle. Per vero dire si ebbero già ordini ministeriali per l'erezione di un nuovo carcere, ma finora nulla s'é fatto.

Nel gennaio 1890 Luigi Zanzi commenta: Qualche mese ancora, e finalmente, dopo una trentennale attesa, le vecchie carceri nel Palazzo Pretorio verranno sgomberate: gli umidi cameroni, i cortiletti angusti e oscuri, le topaie cadenti scompariranno sotto l'azione del piccone rinnovatore… nella nuova sede, tranquilla e soleggiata, e nelle celle pulite e provvedute di caloriferi… Finalmente. Quante similitudini con la vicenda attuale.

LE PIAZZE DI UNA VOLTA

Al di là delle intitolazioni ufficiali, spesso le vie e le piazze erano battezzate dagli abitanti con nomi intrisi di pragmatismo e umorismo.

Piazza Porcari prendeva il nome dal palazzo della famiglia omonima, ma per la sua forma era anche popolarmente detta piazza Padèla, ora Monte Grappa. La prima trasformazione nell'attuale piazza fu realizzata alla fine dell'Ottocento: la si trovava quindi fra l'antica piazza e l'attuale via Vittorio Veneto.

Oggi quasi confinante, ma allora separata da vicoli, era la piazza di Och o Uchétt, ovvero **piazza Marsala**. Alcuni sostengono che tale dedicazione derivi dal mercato delle oche che lì si teneva, ma sembra strano che al mercato fossero commerciate solo oche.

Piazza Battistero, prima degli interventi effettuati nel Novecento, era vicolo san Vittore. A pochi metri, sul retro della Basilica troviamo la piazza di Prètt, ora **piazza Canonica**. Oltrepassando la Basilica sbuchiamo in piazza **Giovine Italia,** alternativamente chiamata dell'Ospedale o del Teatro perché i due edifici si affacciavano sulla stessa.

Poco distante **piazza Carducci** veniva individuata come piazza al Su (sole), poi piazza sant'Antunìn dal vicino monastero, il Borri la chiama anche contrada del Dazio.

La vicina **piazza san Giovanni Bosco** era identificata con una pratica indicazione di Cinque Vie.

Piazza Capèll, o Cappèl, ora **piazza Beccaria**, sembra fosse la sede dei cappellai di Intra, qui vi era il casino dove teneva gli attrezzi il boia che arrivava da Lugano. Sull'angolo fra piazza Beccaria e via Vetera vi era un fabbricato chiamato Sciatera, sembra a causa dei rospi che alloggiavano presso le rive del Vellone, allora scoperto. Borri la indica come Macellerie vecchie, zona ove avveniva la macellazione degli animali.

Altre curiosità di… piazze: la zona chiamata Cà di Ratt, affacciata sul vicolo Sessa, è quella che oggi viene denominata **piazza san Giuseppe**; piazza san Martino della Battaglia ora **Cacciatori delle Alpi** davanti al tribunale; **piazza Podestà** è da tempo identificata come piazza del Garibaldino; "prato del quartiere" adibito alle esercitazioni della vecchia caserma, poi piazza Impero, poi **Repubblica**, è sempre ricordata come piazza Mercato; la Cruzetta era largo IV novembre a Biumo Inferiore, sempre qui **piazza XXVI maggio** era piazza Garibaldi; via Bernascone, nella zona del cinema, era chiamata **piazza Rapazzini**; lo slargo in via Albuzzi era **piazza san Rocco**, per la vicinanza della chiesa omonima, ora scomparsa; via Bagaini non esisteva, era un moncone di strada che terminava poco oltre via Cimarosa ed era chiamata **piazza delle Sarte**, nome di una famiglia che lì aveva una casa.

Uno studio toponomastico sulle modificazione dei nomi delle vie della nostra città sarebbe ricco di spunti aneddotici e talvolta storiografici.

piazza Marsala prima delle demolizioni

CITTÀ DI SQUADRE E CASTELLANZE

Un primo accenno alle castellanze varesine si ha in un documento del 1305 che parla della "squadra di Santa Maria". Gli statuti comunali del 1585 fanno numerosi riferimenti alle squadre; tali statuti fissavano le norme che dovevano "osservare i signori reggenti del Borgo di Varese et sue Castellanze", introducendo di fatto l'istituto della Reggenza. I Reggenti erano sei, uno per squadra, ed erano eletti dalle rispettive squadre per rappresentare il proprio territorio. Formavano un corpo collegiale responsabile della vita amministrativa del comune. Sopra questo comitato vi era il Podestà di nomina governativa.

La **squadra di san Martino** confinava con quella di Biumo Superiore da una parte ed era delimitata dalle attuali via Broggi, piazza Carducci e via Donizetti dall'altra. Qui iniziava la **squadra di santa Maria** che aveva come confini palazzo Podestà, l'arco Mera e la parte sinistra di piazza san Vittore con via Canonichetta, esclusa la basilica di San Vittore.

Iniziava quindi la **squadra di san Giovanni** che comprendeva porta Campagna, ora Marcobi, piazza Porcari, ora Monte Grappa, la basilica e piazza Canonichetta.

Ultima era la **squadra di san Dionigi** che comprendeva la Motta, la chiesa di San Giuseppe, la via Milanese ora Volta e Manzoni. A San Martino era unito Giubiano, a Santa Maria Cartabbia, a san Giovanni Casbeno, a San Dionigi Bosto.

Le altre due squadre erano quelle di Biu**mo superiore e Biumo inferiore**. Alla prima erano uniti Ronchetto Fè, Bettole, Brunella, alla seconda erano aggregati Valle Olona, Belforte, Penasca (San Fermo) e Cascina Mentasti.

Nella Cronistoria trasmessaci da Luigi Brambilla leggiamo:

"1751 – I Varesini fanno pratiche coercitive presso il governo, perché si interponga a che il signor Tomaso Orrigone, eletto Reggente, si induca ad accettare la carica."

L' Orrigoni citato era un ricco possidente ed affermato commerciante, proprietario di un grande edificio, appena costruito con un vasto giardino che venne acquistato nel 1765 da Francesco III per essere ampliato e per diventare la Corte, ora palazzo Estense. Se ci rapportiamo ai nostri giorni, si può notare come si adotti una ben diversa procedura per essere eletti: si fanno carte false (pardon, firme false)

Pianta di Varese nel 1520, dalla "Cartografia varesina" di Leopoldo Giampaolo

C'ERANO UNA VOLTA LE ELEZIONI

In tanti scalpitano per essere eletti e andare a Roma, eppure in "Voyages en Italie", Stendhal (1783 – 1842) riporta il commento di un nobile bolognese: ***"Se, alla resurrezione di questo paese, si pone la capitale a Roma, tutto è perduto; gli intrighi più vili trasmetteranno la cancrena al governo"***. Siamo nel 1817!

Alle elezioni del 1895 a Varese si presentarono l'avvocato Carlo Arconati per i repubblicani e per il partito monarchico liberale il commendatore Carlo Menotti da Viconago, impresario di pubbliche costruzioni. Quest'ultimo godeva dell'appoggio incondizionato della "Cronaca Prealpina" di cui era il più forte finanziatore. Conosciuto nella zona montana del Varesotto perché risiedeva a Luino, avrebbe certamente trovato largo seguito nelle vallate circostanti, tanto più che aveva già ricoperto diverse cariche pubbliche a Roma.

Gli avversari democratici gli rimproveravano la grande ricchezza, l'aver promesso appoggi finanziari e contributi e il non aver mantenuto le promesse, la modesta cultura, l'essersi fatto strada col denaro e soprattutto di usarlo per comperare gli elettori.

Menotti vinse con 3169 voti contro i 1790 di Arconati, fu quindi proclamato, il giorno 27 maggio 1895, deputato del collegio elettorale politico di Varese-Arcisate-Cuvio, al primo scrutinio. All'apposita Giunta della Camera il gruppo democratico di Varese presentò alcuni ricorsi contro l'elezione di Menotti per la presunta corruzione esercitata durante la consultazione elettorale. In conseguenza di ciò la Giunta dichiarò contestata l'elezione, ma dopo una inchiesta il Menotti fu confermato deputato.

Quando l'avvocato Rinaldo Arconati sedeva a Montecitorio quale rappresentante dei repubblicani per la nostra zona ebbe uno scambio epistolare con Speri della Chiesa.

Tra queste lettere Speri inviò anche una lunga bosinata nel 1909 "El miglior candidaa" nella quale Tirolin, una macchietta del tempo, viene indicato come il prototipo del deputato ideale. La prima parte é ancora di attualità:

" Quand la roba, a longh andà,
La comincia a stravalgà (sfiorire)
L'ortolan che gh'ha esperienza
El rinnova la somenza.
Ma in politica i usanz
hin divers, e l'é d'avanz,
Quand la foeuja la stracascia
De ranzà la peverascia (erba perenne):
De manera che i germôi
Che rebutta hin semper quei.
Inscì ben se sa per proeuva
Che anca a fa Camera noeuva

se po' spremm ben poc de bon
Perchè hin semper qui fustun
Che risponta e che rampéga
Su dal marsc che i a sofféga."

Sarà un caso ma l'on. Pavia dopo varie candidature fallite divenne deputato nel 1913 con i Democratici (sinistra) aiutato, forse, da questa originale trovata elettorale: avendo da tempo promesso agli elettori di Brinzio la linea tramviaria Varese – Cuvio fece collocare alcuni tronchi di rotaie lungo l'itinerario a conferma della imminenza della nuova opera che non venne però mai realizzata. Oggi invece solo agende e fumose promesse verbali!

tipi di elettori dal settimanale l'Asino 1883

IL PODESTÀ INVISO AL POETA

Giuseppe Federico Della Chiesa, nonno di Speri della Chiesa, nacque a Varese nel 1774 e qui morì nel 1846. Si sposò in età matura ed ebbe sette figli. Avvocato onestissimo, a stento riusciva a far fronte agli impegni della numerosissima famiglia, quindi poteva raramente dedicarsi alla poesia.

I versi sotto riportati sono stati motivati dall'indignazione di veder eletto a primo Podestà di Varese, quando Varese venne elevata a città nel 1816, Ignazio Antonio Robbioni, persona secondo lui inetta e definito "oste e filandiere".

Nonostante questo caustico giudizio, il Robbioni, benestante e proprietario di una filanda e di un'osteria, fu un importante amministratore pubblico, sia come gestore dell'Ospedale

dei poveri sia come componente della Commissione per il pubblico ornato. Dal 1810 fu presente nel consiglio comunale e fu cofondatore della società del Casino.

Secondo il Della Chiesa, la sua elezione venne patrocinata da un potente ambizioso il cui nome non sono stato in grado di individuare:

Qui viene descritta la propaganda effettuata per il Robbioni:

... tant l'ha faa e l'ha ditt a quest e quell,

seccand senza misurà la ziccoria,

che'l ha impienii a tucc fina i buell;

sicchè, per tacussel foeura della gloria,

ghan ditt; « Giacchè sii tant ona seccada,

la grazia, che cerchee, la sarà fada!

Sì! Fada la fu propi!... ln Podestaa

fu elett quel tal, che ghe premmeva a lu!

Poiché era stato eletto un "oste e filandiere" il poeta propone questo stemma per il nostro Comune:

El ***mant l'è on tovajon,***

ross par i magg de vin, cont ona lista

de tappee giald, de strusa, per gallon;

l'è fada la coronna da vott corna

de boeu, e composta d'ong la fassa intorna.

El quart, avolt, a dritta, el rappresenta

ona pinta de vin dolz e rizzent;

e, su quella sinistra, el ghè ona brenta;

in ***l'oltra, a dritta, trii cugiaa d' argent;***

ghè, in quell sora de mezz, ona peltrera

cont su biccer, tonditt, e ona suppera;

e, sott a quest, da stagn on bazilon

pien de bordocch vanzaa de la filanda,

per ingrassà i pollaster e i cappon...

che per lor no ghe fu la mej vivanda!

Ghè, poeu, intrecciada a torna, ona robbiona:

erba, domà per teng in negher, bona!

Allora come oggi la passione politica era sopra le righe ed anche denigratoria

il busto dedicato a Federico Della Chiesa nell'atrio di Palazzo Estense

VOLEVANO CEMENTIFICARE PIAZZA SAN VITTORE

Nel marzo 1919 fu indetta una riunione nella casa prepositurale varesina per ampliare la basilica di san Vittore. Abbiamo un resoconto della riunione steso da uno dei partecipanti, monsignor Luigi Lanella, presente "quale… [suoi i puntini] mezzo segretario del prevosto". Questi era monsignor Ceresani che occupò la carica dal 1915 al 1929.

Oltre al prevosto ed a monsignor Lanella parteciparono il presidente della Fabbrica di san Vittore, nobile avvocato Giulio Besozzi, il cavalier Giuseppe Agazzi Rota della stessa Fabbrica, l'ingegner Paolo Cantù e due architetti di Milano.

Tre furono i progetti esaminati: mentre i primi due furono subito respinti in quanto prevedevano la demolizione di buona parte della chiesa con una spesa "colossale", il terzo fu preso in considerazione. Fu eliminata la parte del progetto che proponeva la demolizione della sacrestia, dei locali annessi ove erano collocati i mantici e gli accessori per gli organi per allestire un corridoio della larghezza di una navata minore che girasse dietro il coro esistente. L'ampliamento ottenibile non era gran cosa e non permetteva poi la vista dell'altare da parte dei fedeli.

La parte ritenuta fattibile prevedeva l'allungamento della basilica verso la piazza per una lunghezza corrispondente a quella tra la facciata ed i primi piloni del transetto; si sarebbero potuti aggiungere quattro altari, due per parte, e quattro nuovi confessionali. La chiesa sarebbe risultata quasi raddoppiata per lunghezza e per capienza e la piazza sarebbe stata quasi tutta occupata.

Prima di questa riunione sembra vi fosse stato un accordo con le autorità civili che prevedeva la possibilità di eliminare l' Arco Mera, da ricostruirsi in altra sede, per formare una sola piazza tra quanto rimaneva di quella di san Vittore e la prospiciente piazza Podestà. Il progetto piacque in prima battuta ma poi sorsero dubbi poiché le enormi spese che sarebbero state sostenute dalla Fabbrica non avrebbero lasciato fondi per adornare le pareti che sarebbero rimaste spoglie per lungo tempo. Altra perplessità era data dalla poca altezza del manufatto che ingrandito sarebbe risultato ancor più basso.

"In definitiva la nuova basilica sarebbe riuscita uno sgorbio, e perciò indegna di Varese; era preferibile tenere l'antica come era e cercare di ovviare all'affollamento, allora specialmente alla S. Messa festiva delle 11,30, celebrandone un'altra verso le 12". Così il cronista del tempo.

Nella descrizione di monsignor Lanella troviamo una curiosa annotazione:

"Ad ovviare poi al malvezzo dei varesini di fermarsi abitualmente in fondo alla chiesa, il sacerdote celebrante nelle ore di punta avrebbe dovuto insistere, all'inizio della messa o prima della predica, perché i fedeli si portassero verso il centro, allora come oggi [1967] ricco di posti liberi, evitando così l'ingorgo delle entrate".

Nel 1927 Varese divenne provincia e nel 1929 ci furono la Conciliazione ed i Patti Lateranensi che lasciavano pensare che i confini delle diocesi dovessero coincidere con quelli delle provincie: si pose quindi la necessità di erigere un duomo degno di questo nome stante la "piccolezza" della basilica. Con il coinvolgimento delle autorità civili si pensò di erigere la nuova chiesa in piazza Monte Grappa che stava per essere liberata da "catapecchie, viuzze ed anditi", per adattarla alle nuove esigenze urbanistiche.

Poiché Varese non fu elevata a diocesi, tutti progetti furono accantonati e la città mantenne il suo cuore religioso nel “bel San Vittore” col suo magnifico campanile.

IL FUNERALE SI FACEVA COL TRAM

Un inusuale mezzo di trasporto per le salme

L'antico cimitero di Varese era posizionato nell'attuale via Maspero angolo piazzale Kennedy, sulla sinistra prima del ponte della ferrovia Varese - Porto Ceresio. Tale cimitero, secondo il cronista del tempo, poteva dirsi "un carnaio per la poca sua ampiezza in modo che i cadaveri dopo sette od otto anni vengono levati ancora riconoscibili".

Le inumazioni cessarono nel 1880 e fu soppresso nel settembre del 1914. Il cimitero di Giubiano fu attivato il 2 maggio 1880 e chiamato "Nuovo Asilo dei Morti", mentre quello di Belforte iniziò la sua attività nell'ottobre del 1916 .

La tramvia Varese-Belforte fu inaugurata l'8 febbraio 1916. Nella costruzione si tenne in considerazione di utilizzarla, oltre che per il trasporto dei passeggeri, anche per un servizio funebre espletato dal tram.

Per questo scopo si costruì una stazione funebre su parte dell'antico cimitero nella quale dovevano essere depositate le salme dirette al cimitero di Belforte dopo la cerimonia religiosa.

Il convoglio funebre partiva dalla strada del Macello, ora piazzale Kennedy, transitava per via Milano, via Casula, via Carcano e voltando a destra percorreva viale Belforte fino al cimitero.

Sulla speciale carrozza, rimorchiata, potevano prendere posto:

"a titolo gratuito:

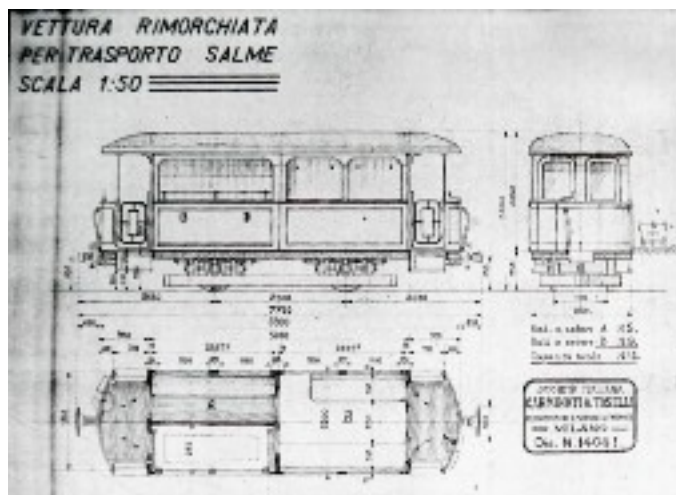
1. Il Clero nel compartimento accanto alla salma

2. I necrofori e funzionari municipali addetti alle pompe funebri pei quali si assegnano posti in piedi sulla piattaforma posteriore...

I posti in numero di sette riservati ai dolenti nello scompartimento apposito... saranno a pagamento e si fissa la cifra globale in L. 0,70 per la sola andata....".

Al ritorno si applicavano le tariffe in vigore.

Dal 1916 al 1940 i funerali utilizzarono questo curioso mezzo di trasporto.

Il binario di allacciamento della stazione funebre fu smantellato nel settembre del 1940, da allora per le tumulazioni furono usate i carri automobilistici, la tramvia Bobbiate - Belforte cessò il 2 dicembre 1950.

vettura rimorchiata per trasporto salme (particolare), ACVarese

SUI BINARI DELLA TRADIZIONE

Il settimanale Il Popolo Varesino del 17 gennaio 1917 riporta una lunga lamentela rivolta alle Ferrovie Nord:

"Quando la Direzione delle Ferrovie Nord – per innegabile economia di consumo – soppresse il treno partente da Varese alle 7.26, da ogni parte si levò un coro di vive proteste. E giustamente. (si era in guerra) Dobbiamo anche lamentare la deficienza assoluta di riscaldamento nei treni del mattino, quando maggiormente i viaggiatori (i quali possono essere anche abbonati!…) sentono il bisogno di un po' di caldo. Non parliamo delle carrozze di terza classe, le quali sembrano eternamente destinate al freddo e al sudiciume. La " Nord" non è democratica, e neppur proletaria! Si era osato…. sperare che le nuove carrozze di prima e seconda classe – nelle quali è possibile un buon riscaldamento a vapore – dovessero servire anche per i treni del mattino; ma virtù di alto senno volle che …. tali carrozze fossero adibite ai treni nei quali minima è l'affluenza dei viaggiatori! Pazienza!

Si era osato sperare …. che almeno quattro miseri scaldapiedi venissero in aiuto dei viaggiatori mattinieri per alleviare i rigori invernali; ma provvidenza di zelante servizio volle che li scaldapiedi fossero distribuiti a freddo, o quasi, nelle varie carrozze dei treni in partenza da Laveno e da Varese. Tale inconveniente, sgradito ed ingiusto, dipende da chi e da che cosa? Le nostre informazioni ci indurrebbero ad attribuire la causa di ciò ai " Signori" di Milano, che non viaggiano e siedono comodamente e ben riscaldati nei diversi uffici. E se così, non hanno torto. Viaggio io forse ?!?…"

Disagi di quasi cent'anni fa, probabilmente risolti si potrebbe ribattere; ma nel volume "Letteratura e Popolo" Macchione riporta una poesia di un Anonimo pubblicata il 22 febbraio 1956 su " L'Ordine Nuovo", settimanale della federazione provinciale del PCI.

La poesia è in un dialetto approssimativo, ma qui non interessa tanto lo stile quanto il contenuto anticipato dal titolo I "confor" della Nord.

Ecco il testo:

Ghe sta na persona un pu de temp fa / che la ditt… sul la " Nord " l'è bel viagià…

ghe un servizi che l'è esemplari / vero servizio… straordinari…

Se ved che de treni n'à pruvaa v'un sul / ch' el proeuva a viagià cun quel di scigul?…

Cun quei caruzei del secul passaa / tutt foeura uso cui ass disgiuntaa

cun su di restei (a) a la piaza di port / a vedè se le bell viagià su la “ Nord “…

In sui caroz di treni uperari / se poeu cuntà i stell se se guarda per ari

se guardun per tera ghe un’alter guai : se cunta i bulun che tegn fermi i rutai.

A la matina, i scompartiment / de posti quaranta, sem denter in dusent…

Cum’è classic acciughe in di baril! / sem denter presaa, anca in mezz ai sedil

se riva a Milan cui oss supresaa / el col tutt sturgiu, e i cai tutt pestaa…

Di finistrone vegn dent la fiocca / sel pioeuv, del tecc vegn giò n’à quai gota…

capita spess che n’à quai banchetta / in dul viagg la perd n’à quai stecca…

Ghe poeu i addetti ai riscaldament / che a scaldà poc g’han un tant per cent

alura sui treni che viagia i magutt / per risparmià, scalden minga del tutt,

cusì adess cun l’undada del fred / se riva a Milan com’è tant surbett…

El sucurs invernal … lasemela bui / m’el fan paga de giugn e de lui…

ma lur el fan per l’interes nost / cusì l’an passaa l’en pagaa anca d’agost

E l’è tutt quest el servizi “ esemplar “ / e quel che la ditt, l’è un bel sumar…

(a) Cancello, cancelletto, anticamente steccato che veniva costruito innanzi alle porte delle fortezze

Vengono confermate alcune inefficienze che tuttora permangono: riscaldamento scarso, finestre a tenuta non stagna, affollamento. Non so decifrare il riferimento al “sucurs invernal”, magari qualche viaggiatore sa sciogliere il mistero.Dopo cent’anni anni i disagi che si leggono sui vari giornali e le lettere dei pendolari sono ancora attuali.

Carrozza delle Nord operativa tra il 1922 ed il 1982

VELOCIPEDI CON TARGHETTA

La passione e la cultura ciclistica del nostro territorio hanno una lunga tradizione.

Non ci sono, fino a una certa data, notizie relative ai velocipedi eccetto la pubblicità della ditta Rusca di Varese che propone velocipedi inglesi sulla "Guida Ufficiale della esposizione regionale varesina" del 1886.

Dalle cronache locali la prima notizia conosciuta ci ricorda che all'Esposizione Regionale Varesina del 1887 era presente una Società Alpinisti e Velocipedisti (curiosa unione), non si sa se di origine locale. Il 19 settembre dello stesso anno alle due del pomeriggio si ebbe una gara con circa cento partecipanti in piazza del Mercato (ora Repubblica).

Il territorio varesino offriva mete per belle scampagnate, infatti il 22 maggio 1892 il Veloce Club Milano organizzò una gita a Luino, fino a Varese in treno, in bici a Luino con pranzo all'hotel Simplon.

Il 30 marzo 1893 il Comune di Varese regolò l'uso del velocipede ormai diventato di uso frequente. Tutti i possessori di velocipedi dovevano notificarli per ottenere la licenza d'uso previo pagamento di una tassa annuale di cinque lire per i velocipedi di proprietà privata e di tre lire per quelli destinati al noleggio. Dopo la notificazione veniva rilasciata una targhetta da applicarsi ai velocipedi. Ai quali fu vietata la circolazione tra le vie Cavour, Garoni (ora Vittorio Veneto), Magatti, Bernascone, Veratti, Vetera e Dandolo. Coloro che dovevano esercitarsi (scuola guida individuale) potevano farlo in viale Belforte, sulla strada per Laveno ed in piazza Mercato.

La prima gara ciclistica conosciuta nella nostra zona è la Milano-Varese che si corse il 27 agosto 1893; il vincitore, il milanese Mario Corbella, impiegò un' ora e cinquantatre minuti; alla gara parteciparono anche due donne.

Nel marzo 1897 la "febbre ciclistica" contagiava la nostra città, il 19 si apriva infatti in via Pozzovaghetto (attuale via Volta) l'Emporio Ciclistico Varesino che "invogliò alcuni appassionati del genere a fondare la "Società Velox Sport Prealpi".

Nel 1896 Speri Della Chiesa inserisce la bici nella sua poesia " El 'Gerlin' prestinee " dove narra di un prestinaio luinese:

" Largo! largo! far largo! drin! …drin!…drin!…

Vedii minga che ven la bicicletta? …."

Nel 1898 anche nel Varesotto ci furono alcuni tumulti cagionati dall'aumento del prezzo del pane ed il comando militare proibì l'uso delle biciclette perché usate dai rivoltosi per scambiarsi ordini. Il 14 giugno fu condannato per oltraggio all'esercito dal Tribunale militare per i tumulti, con altri rivoltosi, il fabbricante di biciclette di Varese Emilio Boggi.

A settembre per i festeggiamenti previsti per l'inaugurazione del nuovo impianto di luce e forza motrice elettrica della Margorabbia, si svolsero anche concorsi ciclistici.

Succedevano anche degli incidenti mortali come quello accaduto il 21 luglio 1899 al negoziante di cementi Emilio Bombelli che scendendo da piazzale Litta a Biumo Superiore "andò a dar di cozzo" contro un muro in via santa Teresa (ora Walder) rimanendo cadavere all'istante. Altre disgrazie successero in tempi successivi.

Nel marzo 1901 era previsto un convegno ciclistico per il giorno 26 maggio in occasione dell'inaugurazione del monumento al Garibaldino.

Nell'agosto all'Esposizione Varesina venne presentata una bicicletta natante che attraversava il laghetto dei giardini, esperimento ripetuto sul lago alla Schiranna e a Bodio. Il 15 settembre il Touring Club Italiano, Consolato di Varese, organizzava sempre presso l'Esposizione un "Grande Convegno Ciclistico ed Automobilistico Internazionale" al quale parteciparono oltre settecento concorrenti provenienti da tutta Italia.

Nel giugno 1903 anche i Carabinieri di Varese adottarono il moderno mezzo di locomozione.

Il 7 giugno 1904 venne fondato il Club Ciclistico di Varese che contava anche una sparuta sezione femminile nei locali dell'albergo Italia.

Luigi Ganna da Induno primo vincitore del giro d'Italia, era socio dell'Unione Sportiva Varesina ma correva per l'Unione Sportiva Milanese. Nel 1915 diede vita ad uno stabilimento per la produzione di biciclette.

Nel 1909 Carlo Felice Buzio e Enrico Restelli fondarono la "Restelli, Buzio & C. " per la fabbricazione di biciclette e motori.

Il 4 agosto 1913 fu inaugurato, con la partecipazione di numerosi appassionati di ciclismo e motociclismo, il velodromo alle Bettole nel complesso dell'ippodromo, la cui pista ciclistica fu ammodernata nel 1931.

Il 22 giugno 1919, organizzata dal Club Sportivo Varesino, vi fu la prima edizione delle Tre Valli Varesine, allora riservata ai dilettanti.

Nell'agosto 1920 fu organizzata una corsa ciclistica Milano – Varese – Campo dei Fiori che mise a dura prova i partecipanti.

Per usare la bicicletta nelle nostre zone collinose "ga vörèn i garùni" (copyright Binda), si spiega così la presenza ancora attuale di ottimi ciclisti.

IL BAZAR DEL 1896

A Roma per l'inaugurazione di un megastore si sono formate code e blocchi stradali, ma anche Varese oltre cento anni fa non era da meno.

Siamo nel 1896, il cronista ci tramanda:

"Marzo, 18. Da alcuni giorni i muri della città erano coperti infinità di avvisi portanti, a lettere cubitali, una parola sola, cioè "Fulmine"; poi si vide scarrozzare una elegante signora la quale, scortata da un servo in gala, guidava un cavallo bianco. Oggi si chiarì l'enigma coll'apertura, in piazza S. Antonino - casa del canonico D. Ambrogio Garoni - (ndr, ora piazza Carducci) di un bazar avventizio a 33 cent al pezzo; proprietaria la detta signora, la quale, per completare la reclame, mandò £. 33 ai poveri."

Pochi giorni dopo, il 25 marzo, sempre la cronaca Maroni, ci fornisce ulteriori informazioni: "Una particolarità della settimana è il bazar a 33 cent al pezzo apertosi, come si è detto, in piazza S. Antonino. In tutti i giorni e in tutte le ore è sempre così stivato di gente che i proprietari han dovuto stabilire certe regole per l'entrata e han dovuto altresì rifornire più volte il magazzeno".

Allora come oggi si sollecitava la curiosità per l'evento sconosciuto poi, se quanto offerto era considerato valido, il successo era scontato.

Curiosamente nel 1898 si apriva in corso Vittorio Emanuele (ora corso Matteotti) al numero 3 il "Gran Bazar 33" della ditta Antonio Verga. Solo omonimia o continuazione del precedente?

una pubblicità della ditta Verga del 1911

VARESE NEL 1914

Nel febbraio del 1914 si svolse a Varese il Congresso nazionale insegnanti pareggiati. Nell'occasione l'Ufficio di indicazioni di Varese – l'attuale Agenzia del turismo – preparò un volumetto da distribuire ai congressisti. Tralasciando la descrizione della città e dei dintorni, si possono ricavare alcune notizie interessanti e talvolta curiose.

Dal censimento del 1911 apprendiamo che la popolazione di Varese ammontava a 21.619 abitanti così suddivisi: Centro 8809; Biumo Inferiore 5705; Bosto 2085; Casbeno 1971; Biumo Superiore 1518; Giubiano 1193; Cartabbia 338.

Una descrizione su cui meditare, se paragonata ai giorni nostri: "La illuminazione elettrica è diffusa dovunque, in città e fuori, con una profusione straordinaria; i servizi pubblici sono organizzati coi sistemi più civili; l'igiene è particolarmente curata ed ha il suo maggior presidio in uno splendido acquedotto ad alta pressione che distribuisce dovunque acqua purissima e in abbondanza".

Apprendiamo che tutti gli uffici pubblici era raggruppati nel Palazzo municipale, ora Estense. Qui, oltre al Municipio, al n. 5, con i vari uffici si trovavano il Museo civico al n. 9, la Reale sottoprefettura al n. 7, il Reale tribunale e la Reale pretura al n. 3. Da notare che tribunale, pretura e prefettura erano aperti al pubblico nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

L'Ufficio postale si trovava al n. 3 di via Sacco nel palazzo municipale, aperto dalle 8 alle 20 e nei festivi dalle 8 alle 13. Da non credere la tempistica della consegna della corrispondenza: avveniva infatti tre volte al giorno per cui le uscite dei portalettere erano previste alle 8.15, alle 12.15 e la terza uscita alle 17.15.

Il servizio telegrafico, oltre che all'Ufficio postale, era disponibile anche alle stazioni ferroviarie: allo Stato dalle 4.30 alle 23.45 in estate e dalle 5 alle 23.30 in inverno; alle Nord dalle 5 alle 23 e a Casbeno Nord dalle 5.30 alle 21.30.

Le banche indicate erano cinque: la Banca d'Italia, il Credito Italiano, il Credito Varesino, la Società Italiana di Credito Provinciale e la Banca Prandoni & C.

Bagni e docce pubbliche si trovavano nel giardino dell'albergo Italia, al n. 7 di via Garoni, ora Vittorio Veneto; purtroppo il servizio era usufruibile solo da maggio a settembre.

Leggendo le pubblicità inserite nel volumetto ci sono alcune curiosità stimolanti a ulteriori ricerche. Per esempio, la Pasticceria e Confetteria Milanese, in piazza Carducci, promuove tra i suoi prodotti i "biscotti Varese" e i "Croccantini Campo dei Fiori". Chissà che cosa erano…

Lo studio fotografico Malinverno tiene a far saper che "si lavora anche nei giorni festivi".

Poche attività indicano il numero di telefono: il numero più basso è il n. 16, intestato all'Industria dei mobili dei fratelli Alesini in via Aguggiari 3, attività tuttora in esercizio.

Il parrucchiere-profumiere Umberto Superbi in piazzale Stazioni assicura un "servizio

accuratissimo con attrezzi sempre disinfettati".

La latteria gelateria Varesina di piazza Carducci garantiva "latte di Grantola (Valganna) fresco mattina e sera, con servizio a domicilio".

Leggendo i servizi offerti dai pubblici e privati sembra che in un secolo siamo regrediti di parecchio. Il vantaggio è forse nel minor tempo lavorato da molti addetti.

PÓAR VARÉS

Oggi la crisi è mondiale, ci possiamo consolare perché un tempo solo Varese era sinonimo di crisi o rovina.

Nel romanzo "Cento anni" di Giuseppe Rovani (1818-1874) si narra l'astensione dei Milanesi nel 1754 dall'uso del tabacco, per sei mesi, per protestare contro lo Stato Maggiore dei Fermieri Generali che, assecondati dai governanti, angariavano i milanesi con ogni forma di sopruso.

Scrive il Rovani: "Fu diretto un sonetto a Sua Eccellenza il Signor Conte Don Beltrame Cristiani, capo della Giunta governativa, sostenitore dei fermieri, e mangiatore anch'esso alla buona tavola comune, sebbene del resto, fosse un egregio ed abile e dotto uomo; le quartine del qual sonetto erano le seguenti:

Il voler arricchir troppo le Imprese
E' un vero impoverir tutti i mercanti
E' un voler che Milan fra stenti e pianti
Vada il vitto a cercar fuor del paese.

Manca il denaro e non si guarda a spese
Per arruolar battidori e fanti;
Giuro, se va così, per tutti i santi
Che Milan diverrà come Varese".

Quest'ultimo verso ci indica che nell' Ottocento diventare come Varese significava andare in rovina o simile. Incuriosito dal detto, ho consultato vari dizionari ed ho trovato

conferma che la succitata frase, con sfumature diverse, é stata correttamente usata dal Rovani.

Il **Cherubini**, nel suo dizionario riporta: "Varés = Varese, nome proprio di città. Andà de Vares. Decadere in qualunque aspetto. Essere agli sgoccioli. Cascar da pollaio (tosc.). Ridursi al verde o alla macina. Spiantarsi. Scarp andaa de Vares. Scarpe (o sim.) che non ne possono più (tosc.)".

Il **Banfi** registra: "Vares = Varese, Andà de Vares, essere agli sgoccioli, andar per le fratte – Pagn o simili de Vares, panni o simili che non ne possono più – Vess de Vares, non ne poter più".

Severino Pagani, in appendice alla raccolta di proverbi milanesi, riporta i più caratteristici modi di dire dialettali ed annota: "Andà de Vares" = modo di dire per indicare il decadere sotto ogni aspetto. Per quante ricerche abbia fatto, non sono riuscito a trovare perché é tirata in campo la città di Varese. Forse una ragione non c'è, come avviene spesso per altri modi di dire analoghi".

Comunque un'ipotesi può essere formulata se si consulta l'Adamollo che registra l'inizio della decadenza: "In q. anno 1696 vi fu a Varese carestia…"; lo stesso cronista nel 1723 dedica oltre due pagine, cosa inusuale per lui, alla disastrosa situazione di Varese: "Con mio grande spiacimento devo far memoria che q.to nostro Borgo di Varese da ricco e mercantile che era, si é reso povero e di poco traffico mentre altre volte v'erano in questo borgo le fabbriche di veluti che gli erano di molto utile… Vi erano pure in q. Borgo molte Botteghe e fondachi di buoni panni ed altri drappi, ed ora non vi sono… li Bottegari di Varese erano quasi tutti persone benestanti e comode che oltre al negozio che avevano erano padroni delle Case, Botteghe che abitavano … al pres.te vi sono pochi bottegari che abbiano del proprio mentre la maggior parte pagano pigione della casa che abitano, ed il lor negozio consiste in pochissimo capitale… Gli affitti delle case, e botteghe qui in Varese, da 40 anni a questa parte si sono abassati, e diminuiti a più della metà, …".

Questi pochi accenni mettono in evidenza la situazione economica veramente disastrosa in cui era caduto il ricco borgo.Auguriamoci che, stante l'attuale crisi, Varese non torni ad essere usata come sinonimo di crisi o disagio sociale.

palazzo del Vescovo, ora piazza Battistero (banca)

EL VARÉSOTT NEI PROVERBI

I detti milanesi fanno spesso riferimento alle nostre zone. Oltre al noto **"Andà de Vares",** che significa decadere sotto ogni aspetto, abbiamo i " sciabalitt de Vares", coloro che a causa di una scarsa alimentazione e vivendo in ambienti malsani soffrivano di scrofola e rachitismo. Un detto si riferisce anche ai matti: "Ul matt de Varès, al cumpra a vòtt e al vend a ses", con perdita secca sicura. Per un manufatto male eseguito o in cattiva condizione si diceva "l'è ona roba de Varès" oppure " l'è ona varesada".

"Andà a **Robarell"** indica chi ruba, probabilmente per la semplice omonimia, come il simile "Andà a Grattasoeuj"; spostandoci nei dintorni troviamo "**Malnà** malvivent, bona tera e cativa gent", ma anche, lì vicino, "**Bizzozzero, Gurone con Vedano** empievan le prigioni di Milano". In milanese, ma anche in bosino, vi è "malnatt" che significa brutto elemento, screanzato, maleducato; ma c'entra qualcosa Malnate?

Per gli abitanti sui confini "Gent de confin o lader o assassin", perché compiuto il misfatto potevano nascondersi in un altra nazione.

Andando verso sud troviamo "A quij de **Bust e Gallarà**, tocchegh-sù la man e lassi andà" ovvero diffida di questi abitanti oppure "Quij de **Bust e de Legnan** tegnen in pée la forca de Milan", tutti derivati da campanilismi del tempo passato. "Va on poo su la brughera de **Gallaraa**" significava vai al diavolo; la brughiera era un terreno incolto i cui arbusti servivano per confezionare scope.

"Vess de **Bust**" significava essere un babbeo, ma aggiunge il Cherubini elencando industriose famiglie "danno solenne smentita a questo dettato". La furbizia dei bustocchi era ricordata quando veniva applicato uno stratagemma particolarmente astuto, tale soluzione veniva chiamata " la pest de **Büst"**: si narra che nel medioevo quando le bande di soldati si avvicinavano alla città e ai suoi celebri vigneti venivano issate nelle vicinanze del paese cartelli con raccapriccianti disegni e la scritta "borgo appestato", perché, alla vista di tali cartelli, le soldatesche avrebbero cambiato direzione, preservando il borgo dal saccheggio.

"Andà a toeu quij de **Bùst"**, "Ghe voeur quèi de **Bùst"** e "Ciamà quij de **Bùst"**: ci si riferisce in particolare a un locale che risulti troppo piccolo per lo scopo a cui è destinato. Una vecchia leggenda narra che alcuni ingenui si sarebbero illusi di spostare delle pareti a forza di spallate ma alcuni buontemponi sparsero dei fagioli sul pavimento e tali fagioli diedero l'illusione che le pareti si spostassero. Prese anche il significato di voglio fare ma non posso.

"Tre dònn fann el mercàa de **Saronn**", e in bosino "Un òca e dó donn fann ur marcàa da Saronn", per descrivere la confusione generata dal loro cicaleccio simile a quello di un importante mercato.

Per coloro che vivono sui fiumi vale il detto “Gent de rivera, gent de galera”, probabilmente perché i fiumi, per noi il Ticino, segnavano il confine quale rifugio per coloro che dovevano regolare conti con la giustizia.

È comunque bene puntualizzare che spesso il nome della località veniva usato solamente in funzione della rima, senza alcun collegamento storico.

UN PROVERBIO SBUGIARDATO

“L’**Epifania** tücc i fest i ména via” sarà vero per tutte le zone, ma non per Varese dove le feste continuano. Infatti dopo una decina di giorni da questa data si celebra la più popolare festa bosina, quella di sant’Antonio appena trascorsa. Nell’ultimo giovedì sempre di gennaio in altre zone si festeggia la **Gioeubia,** e si accendendo altri falò. A Varese, avendo già effettuato il rito di purificazione col falò di sant’Antonio, si celebra la “puscéna di donn”, una riunione conviviale riservata alle donne, omaggiate dagli uomini quale ringraziamento per tutto quello che svolgevano in famiglia soprattutto durante la mancanza della figura maschile emigrata per lavoro.

Il menù della puscéna (dal latino post cœnam) era composto da un’insalata di verze, condita con olio di ravizzone, con l’aggiunta di aringhe conservate sotto sale (saracch) e spesso anche un cotechino; per dolce erano previste delle frittelle chiamate “marenditt”. Il tutto veniva innaffiato da un buon “grimello”, vinello nostrano di bassa gradazione. Quale ricordo di questa usanza rimane l’offerta che i bosini fanno alle loro donne di un dolce a forma di cuore. Al penultimo giovedì di gennaio si celebrava anche la “puscéna di omm”, ormai caduta in disuso.

Il 2 di febbraio si celebra la solenne benedizione delle candele, unita alla processione, questo rito viene popolarmente chiamato”Ra **Candelòra**”; quella che si festeggia alla Schirannetta di Casbeno è la più antica festa della Candelora di tutto il Varesotto. Ci viene teneramente ricordata dalla bella poesia di Speri Della Chiesa: “Ta sa regordat, ra mè Luzzietta / ra pruma volta ca s’hemm parlaa/ l’eva ra festa dra Schiranetta/ s’hemm trovaa insemma là in sul segraa…”.

Il ciclo delle feste bosine si conclude con il rito di **san Biagio**. Per celebrarlo, a Natale, si deve aver accantonato una fetta di panettone perché “Panetton de Natal/Al ven mai poss/ A mangiall a San Bias / Al benediss el goss”, riservandone una parte per questo giorno e nel mangiarlo si deve recitare la formula “San Biàas protegemm la góla e ‘l nas”. E poco dopo arriveranno il carnevale e la festa di san Giuseppe…

questi e altri articoli su:

http://www.sitobosino.altervista.org/

Varese aprile 2014